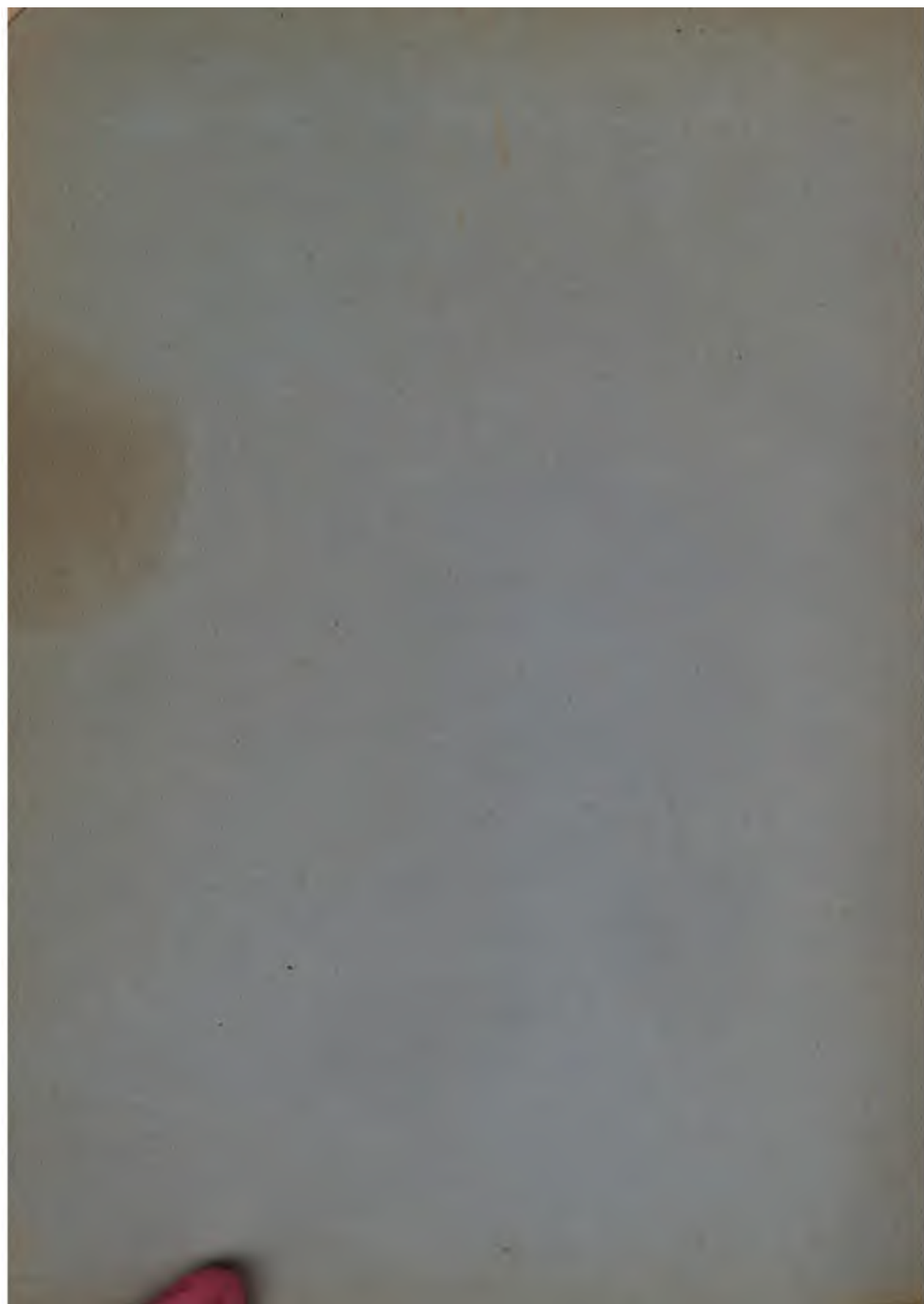
IN OCCASIONE

DEL

TENUTO

NEL SETTEMBRE 1881

IN VENEZIA

A Sua Grazia Don Onorato Caetani Principe di Tea
Presidente della Società Geografica Italiana
In segno di stima Offre D. Zaffo.

VENEZIA

NEL MCDLXXXVIII

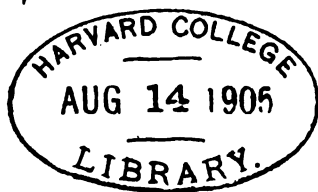
DESCRIZIONE

DI FELICE FABRI

DA ULMA

VENEZIA

TIPOGRAFIA DELL' ANCORA

1881.

A SUA GRAZIA

IL PRINCIPE

SENATORE DEL REGNO

ONOREVOLE SIGNOR PRINCIPE

Nella solenne occasione in cui da tutte le parti del mondo civile concorrono in questa antica regina dell'Adria, sede del III Congresso Geografico Internazionale, recandole il memore saluto delle genti sorelle, quanti uomini illustri alle battaglie della scienza, alle esplorazioni, alle scoperte, a' trionfi della navigazione e de' commerci, alla fratellanza de' popoli, alla vittoria della civiltà consacrano l'opera, l' intelletto, la vita, non sarà forse vana questa traduzione di un' antica descrizione di Venezia favoritami da un amico.

Io non saprei ritrovare nome più di quello della Grazia Vostra, Nobile Signor Principe, atto a fregiare degnamente queste pagine, di cui mi consigliò la pubblicazione non vaghezza di lode ma affetto di patria, affinchè i dotti stranieri che onorano la nostra Venezia e gli stessi concittadini serbino tenue ricordo di tanto avvenimento nelle impressioni d'un viaggiatore del secolo XV. Egli è adunque per questo che io mi reco ad alta ventura offrirne la dedica alla Grazia Vostra, cui le opulente fortune, lo splendore della prosapia, il culto delle antiche grandezze, le pubbliche benemerenze, le civili virtù rendono quant'altri mai onorando ed insigne.

Vogliate, Nobile Signor Principe, accogliere colla nobile cortesia che tanto V'adorna, il mode-

sto tributo della mia devozione; ed io ne trarrò argomento di legittimo orgoglio, perchè Voi siete uno dei più fulgidi ed inimitabili esempî di quella ospitale cortesia veneziana, onde ci giova sperare che rechino alle patrie loro, come il viaggiatore del XV secolo, liete memorie gl'illustri cultori delle discipline geografiche.

Aggradisca la Grazia Vostra frattanto l'espressione del mio profondo rispetto e m' abbia sempre qual mi vanto di raffermarmele

Venezia, Settembre 1881

Dev. servitore
DOMENICO ZASSO

Questa antica descrizione di Venezia fatta da uno straniero che la visitava nella seconda metà del secolo XV, offre una curiosa e vivace immagine della nostra città, nell'epoca della sua maggiore grandezza.

L' autore, frate Felice Fabri da Ulma, in un pellegrinaggio che fece in Terra Santa, si fermò a lungo in Venezia. La narrazione del suo viaggio rimasta inedita, non fu pubblicata che nel 1849 dal professore Corrado D. Hessler nella Biblioteca dell'Associazione letteraria di Stuttgard. L'edizione però lascia molto a desiderare, non essendosi cercato di correggere i molti evidenti errori del manoscritto.

2

Senonchè tale menda fu, per quanto si riferisce al brano di Venezia, corretta da Vincenzo Lazari che ne fece la traduzione, e che, ben a ragione, afferma essere la descrizione del Fabri delle più curiose ed istruttive.

Raffrontandola infatti a quella che ci lasciava il Breydenbach di Magonza se ne vede tosto il grande divario, perchè mentre questi si perde in lunghe discussioni rettoriche, il Fabri descrive invece i monumenti, dipinge i costumi, esamina l'ordinamento del governo, e ricorda infine varii avvenimenti, non tutti appieno conosciuti.

Alcune brevi note servono a meglio spiegare il testo ed a rettificare qualche inesattezza dell'autore.

DESCRIZIONE

. . . .

Prima però che noi Venezia scorgessimo, fummo adocchiati dalle vedette appostate sulla torre di S. Marco. Le quali con ogni fretta, dato di piglio alle corde, presero a suonar le campane. A questo segnale non fu torre o campanile della città che non suonasse, come se squadra arrivi, costumasi. Intesa la ragione di cosiffatto scampanio, tutti coloro che aveano sul nostro convoglio amici o robe eran avidi di saperne novelle; e quanti voleano buscar denari nel tragittar gente, e coloro de' quali era ufficio riscuotere le gabelle nella città, movevano al mare, e montate lor barche, si avacciavano a venirci incontro; ed anzichè afferrassimo al porto, più migliaja di barchette ci furono intorno, le quali dalla città a noi venivano (1).

Arrivati poscia al porto del Lido colla flotta, non l'entrammo; ma gittate le ancore, fu dato precetto alle navi che ivi rimanessero fino a nuovo ordine; e noi pellegrini, che null' altro avevamo che i nostri fardelli, pagato il nolo e le spese, e regalati i famigli che ci avean servito, dicemmo addio alla ciurma della nostra galea, padroni e servi, e trasportammo in una barca le nostre robe, rassegnando la galea e i diritti tutti che sovr' essa potessimo avere a messer Sebastiano Contarini padrone (2). Ed avvegnachè lieti fossimo della nostra liberazione da quel penoso carcere, pure la dimestichezza che ci aveva affratellato coi marinaj, turbò il nostro giubilo col rammarico della separazione. Così dalla galea pervenimmo al porto dove, poco stante, i gabellieri mosserci incontro a richiederci se merce alcuna recassimo; e frugati i bagagli che nosco avevamo, niente di lor spettanza trovandovi, ci lasciaron ire. Navigammo il porto fra le due castella; ed ivi, da capo, ci fecer sostare gli esattori e i doganieri e, tutto guardatoci, ne dieder commiato senza pur torci un denajo; ma non ostante femmo sacramento che per noi merce alcuna non si recava. Giunti all' isola di S. Andrea, dei Certosini (3), reputammo fosse più corto il tragitto se avessimo girato intorno all'arsenale; ond' è che lasciato il canale maestro pel quale vengono e van-

no le navi, per altra via entrammo la città. Ma demmo in un intoppo; il freddo aveva agghiacciate le acque della laguna che avevamo talento di passare, e doveasi rompere il ghiaccio coi remi, e far così strada alla barca; di modo che, con lento viaggio, per inusati canali, approdammo alfine al nostro ospizio, il quale da S. Gregorio ha nome (4). Colà poi tutti i nostri conoscenti vennero ad incontrarci, ed iterarono le più liete accoglienze; e, sbarcati i fardelli, il prefetto dell' ospizio ci assegnò una camera apposita, e ve gli fece condurre. Trovammo novità accaduta dopo la nostra dipartita; il priore che ci aveva accolti la prima volta era morto; e la moglie di lui, madonna Margherita, rimasa vedova s' era nel frattempo accasata con certo famiglio dell' ospizio, nominato Nicolò Frig, il quale di servo diventò padrone; e ciò andavami a verso, essendo costui dabben uomo e sollazzevole. Acconciate alla meglio le robe nostre, prim' ancora di asciolvere, me n' andai al fondaco dei Tedeschi (5) per chieder nuove del mio paese, di Ulma e del nostro convento. Appena entrato il fondaco, mi abbattei ad alcuni cittadini di Ulma, poc' anzi giunti a Venezia, dai quali m' ebbi lettere e udii buone nuove della Svevia, di Ulma e del colendissimo padre mio, messer Lodovico Fuchs priore, e di tutt' i frati, miei amatissimi amici. E mi si pararon dinanzi tutti i

signori mercanti di Ulma dei quali molti erano a Venezia, e si congratularon con meco. Uno fra quelli, chiamato Ytel Rentz, giovane leggiadro e adorno della persona, procuratore della gran società che dicono *Rottengetter*, mi menò nella sua camera, non volendo che mi rimanessi nell'ospizio, ma diemmi la chiave della stanza degli scrigni perchè vi mettessi ogni mia suppellettile ed ivi dormissi, e mangiassi nel refettorio comune de' signori mercanti per tutto il tempo del mio soggiorno a Venezia. Il che feci; e ricondottomi all' ospizio, ogni mio avere ne trasportai alla detta camera, e vi rimasi fra mercatanti, ora invitato da questo, ora da quello. Coi quali usando, ricuperai notevolmente le mie forze, abbattute dalla fatica sostenuta del mare, e rifeci carne, e l'usato aspetto ripresi. Poichè dicevanmi gli amici che al primo vedermi, quand'entrai il fondaco, poteano a gran pena riconoscermi; tanto ero pallido, smunto ed affralito le membra. Di tal guisa passò quel giorno.

Il giorno dopo (6) entrai l'ospizio dei pellegrini, e alcuni ne seppi partiti già di Venezia, altri apparecchiati ad andarsene, e questi avrebbermi saputo grado dell' avermi preso a compagno; io però mi ero già associato ai mercatanti di Ulma coi quali avrei fatto ritorno. Ci dicemmo, l' un all' altro, addio, nè senza lagrime ci dividemmo; e specialmente

messer Giovanni Laczin, ungherese di patria ed arcidiacono di Transilvania, separossi da me con gran pianto, nè con minor cordoglio e rammarico io lo lasciai. Trapassammo così quel giorno coi socj e coi pellegrini che il giorno dietro volevano dipartirsi.

Il decimo del mese, consecrato a S. Paolo primo eremita, m' invitò in sua casa il magnifico messer Bernardo di Braitenbach decano del duomo di Magonza, e ci occupammo della Peregrinazione che stava egli scrivendo, e nel rivederne la parte di già fornita (7). Ben avrebb' egli voluto ch' io fossi andato secolui a Magonza; ma nol potevo accontentare.

Addì 14 di gennaio, mossi per acqua con dei trafficanti a Murano (8), e mentr'essi mercanteggiavano coi vetraj, venni al nostro convento a S. Pier Martire, ove trovai de' frati di mia conoscenza; e secoloro fui a veder la chiesa parrocchiale, nella quale mi si mostrarono molti corpi di santi innocenti. Ricondottomi poscia ai mercatanti, femmo ritorno a Venezia coi vetri che s' avean comperati. Non trovansi certo oggidì in tutto il mondo vetri così preziosi come quelli che ivi si fabbricano, nè artefici tanto industri che di sì fragil materia formino vasi eleganti da vincer quasi al paragone quelli d' oro e d' argento, e quelli tempestati di gioje; che se fosser solidi come que' di metallo, il loro prezzo

andrebbe al di sopra dell' oro. La sola fragilità li rende vili e di nessun valore, mentre hanno forme leggiadre, e sono al vederli bellissimi. Anno..........., venuto a Venezia Federico III imperatore (9) e avendogli fatto vedere il doge e i senatori un vase di vetro di mirabil bellezza, egli sel prese in mano, ed ammiratone co' suoi l'artificio e lodatone i maestrevoli fabbricatori, fatto sembiante che fosse caso quello era divisamento, lasciollo cascar in terra, onde il vase in minuti frantumi s' infranse. L' imperatore, sorpreso dell' accidente: ahimè, disse, che avvenne? ed incurvatosi a prenderne alcuni rottami: ecco, ripigliò, quanto la vincon su questi vasi quelli d'oro e d' argento, i cui frammenti servono pure a qualcosa! I veneziani capirono la facezia dell'imperatore, e gli porsero da bere in un vase d'oro ch'egli prese, nè si lasciò mica andar giù. Così consumammo quel giorno, legando con ogni maggior cautela i vasi di vetro, perchè non avessero ad infrangersi per viaggio.

Addì 15, andai per acqua a S. Domenico a visitar que' frati che avevo già conosciuti; e di là al convento de' SS. Giovanni e Paolo, ove altri ne visitai pur a me noti. Tragittai poscia il gran canale fino alle case dei signori teutonici, ove ho salutato parecchi amici, ritornando quindi alla mia stanza.

Addì 16, i negozianti d' Ulma imballarono le loro mercatanzie nel fondaco, e con quelle anche il mio bagaglio, vale a dire la sporta di rami di palma che presi ad Alessandria, e l' altra delle pietre nei luoghi santi raccolte, e il letticciuolo che mi comperai a Gerusalemme e del quale mi valsi attraversando il deserto e il mare, e ciò tutto ch' io non volevo portar meco a cavallo. Circa a' vesperi di quel giorno convenne gran calca sul ponte di Rialto per vedervi bruciar le farine falsificate. Cert' uno infatti avea recati per acqua dei sacchi di farina da vendere, e si seppe esser quella mescolata a cenere, a calce e ad altre polveri bianche, per accrescerne la quantità; e regnava allora stremo di vettovaglia, farine e frumenti a prezzo carissimo. Smascherata la frode, i signori veneziani ingabbiarono i venditori delle farine, ordinato a chiunque comprate n' avesse d' ivi portarle; e acceso un gran fuoco in mezzo a Rialto vi gettaron su le farine, ed in pien popolo le bruciarono. Parevami quel dì più lungo degli altri, volendo noi dipartirci il giorno dopo. Giacchè per bella e meravigliosa che Venezia sia, e d'ogni cosa abbondevole, ciò non ostante, coloro che in quella non furon nati e nudriti, non si piacciono di farvi lungo soggiorno, standovi i forestieri in tal timore ed in tal titubanza che non rado addiviene che alcuni non possono pigliar riposo nè

sonno; dei quali taluno vidi io medesimo. Temono altri, non per isciagura venga la città subissata nel lubrico terreno sovra cui posa; altri la inghiottano i flutti; altri, vi crollino dalle fondamenta le alte case; altri paventano improvviso discorrimento di popolo levato a tumulto per massacrare i forestieri. Ma sono spauracchi di gente superstiziosa, fantastica o pusillanime. Non è del resto che non abbia argomento di trepidazione chi vive a Venezia, siccome pure a me stesso intravvenne (10). Ivi infatti non odi levarsi foglia da ramo, ma fremere e mugghiar il mare, massime nelle tacite notti, sì che l' uomo, non a torto, ha paura. Solevo io di spesso alzarmi a mezzanotte, e montato sull' altana orare a Dio, e spesso il confuso rumoreggiar del mare non mi permetteva di rimanere a lungo. Ogni giorno ruinan muraglie e case; e qual meraviglia, da che crollano quelle fondate sopra stabil terreno, che abbiano a precipitare le piantate in sul limo? Chi dunque potrà non pigliarsene affanno? Veggonsi varie eccelse torri di chiese inclinate e che minaccian crollo, e sconquassate molte alte muraglie, delle quali di ora in ora si aspetta la ruina. Chi va per i canali della città, vede, se non tien chiusi gli occhi, usciti di piombo varii edifici, come se il precipizio ne fosse imminente. E quello è più, parmi anche l' altissima e solidissima e grossissima torre di S. Marco essa pu-

re inclinata da un lato; il che per altro dal montarvi su non mi tolse (11).

Sono eziandio cagione di angoscia all' abitatore della terraferma le novità che ogni giorno succedono nelle regioni marittime, per lo frequente mutar di sito del mare, ond' è che in un attimo precipitano città, ville, castella e paesi interi e perfino si subissano monti; e di tali avvenimenti, insoliti per noi, ne accadon ogni dì nelle regioni littorali e spesso anche a Venezia. Anno...., il dì di S. Stefano, il mare inturgidì di repente, e sbuffarono venti impetuosissimi che spinsero le acque marine nei canali con tale una gagliardia da sommergere tutte le gondole e le barche che in quelli erano; e quanti navigavano tra Venezia e Murano, o dal porto di S. Nicolò a S. Elena, tutti perirono; poichè il mare invase la città ed anche penetrò nei più angusti canali, e tanto nelle lagune ribollì che pareva avesse a rovesciare ed inghiottire le case. E queste cose di frequente succedono; ond' è che i forestieri si affrettano a spacciar le loro bisogne, e a ripatriare. Ed io pure aspettai, con gran desiderio, il giorno della mia dipartita, e stimolai i mercatanti a mettersi tosto in viaggio.

La città di Venezia è più bella e più pregevole di ogni altra città da me veduta, entro e fuori della

Cristianità; nè vidi mai più ammirabil cosa, nè più singolare; nè in alcun altro luogo mi trattenni più a lungo. Quello pertanto che ne lessi, udii e vidi, schiettamente riferirò, comechè in modo fuor dubbio incompleto. Io mi credo infatti che se Dedalo ritornasse a questo mondo, egli che solo insegnò all' uomo come si vestan ale, e mostrò le vie de' cieli ancora intentate, potrebbe forse prestarci all'uopo le penne; quelle che a Cicerone, maestro di ogni bel dire, egli, uom d'ingegno divino, prestato avea. Della qual città, avvegnachè molte commendazioni fossero a fare, cercai tuttavia ridurle in tredici sole. Rendesi pertanto commendevole Venezia: 1.° per la maravigliosa fondazione ed erezione; 2.° per la gran quantità di popolo; 3.° per l'ordinamento del governo e per la lunga durata di esso; 4.° per l'ampia distesa dei possedimenti; 5.° per la diffusione del culto d'Iddio; 6.° per la ricordanza delle reliquie dei santi; 7.° per la dovizia dei tesori; 8.° per lo trovarvisi ogni cosa al vivere necessaria; 9.° per l'introito e per l'uscita delle mercanzie; 10.° per la magnificenza degli spettacoli; 11.° per la matura prudenza dei senatori; 12.° per lo frequente ragunarvisi congressi di principi e capitoli di ordini religiosi; 13.° per l'esser dotata copiosamente di privilegii e di grazie.

I.°

Dirò in primo luogo, esser commendevole la città di Venezia per la singolarità del sito ov' è posta, e per la sua fondazione ed erezione. — Avvegnachè le altre città, le quali nelle varie parti del mondo mi toccò vedere, abbiano fama di celebri e gloriose, quest' una è da ammirare, cui tanto favorì Iddio che vinta le si diede natura. Se le altre furono erette mediante l' ingegno, le fortune e le mani dei mortali, gittatene prima in terra le fondamenta, essa fra gl' impeti dei flutti e di mezzo ai cavalloni del mare, sorse come regina fra le altre. Per lastrico ha il mare, per mura la laguna, per tetto il cielo, per contrade e vie le acque, nè altro che per acqua vi si arriva; e quando anche vi

trovassi alcun po' di terra, tosto ritornerai di bel nuovo sull' aqua.

Delle prime sue origini varie cose si narrano; e di quelle faremo ricordazione che più corrono per le bocche degli uomini. Innanzi ai tempi di Troja, forse ai dì di Saturno e di Giano, eravi un povero pescatore che teneva sua stanza sull'estreme spiagge del mare Adriatico, proprio nel sito ov' è oggi il castel di Marghera. Menò costui a moglie una prudente femina, che aveva nome Nesa, ed ambidue si nutrivan dei pesci che l'uomo acchiappava. Un dì il pescatore, salita la navicella, mosse in traccia di preda, e cercatane lunghesso i prossimi lidi, non ve ne trovando, si spinse in alto mare, e scoprì da lungi un campo che sorgeva fra le paludi. Al quale afferrato, e trovata ivi presso tale abbondanza di ottimo pesce che quanto ne volle ne fece suo, se ne tornò indietro, e fu con ogni amorevolezza accolto dalla moglie, lieta della preda recatale. E perchè di frequente quest' uomo ritornava di là e non mai con vuote le mani, laddove, tempo addietro, soleva ben iscarsa preda pigliare, e perch' egli molto commendava quel sito alla moglie, avvenne che Nesa, un giorno, montata seco lui la navicella e recatasi a quel campo posto fra le paludi, vide che saldo era il terreno, e mostrò al marito come avrebbe potuto abitarsi. Trasportaronvi dunque la loro stanza, e vi-

dersi crescere in numero infinito i servi, le ancelle, l' oro e l' argento. Da ultimo, dipartitosi dalla vita quell' uomo, Nesa governò la casa, e fu assennata donna, doviziosa, affabile ed ospitale, e la casa mutò in ricovero di pescatori, e d'altri che per colà navigavano; e fu dato a quel luogo il nome di Nesia, e sotto il governo di Nesa molti edificii furonvi eretti (12).

Correvano mille censettant' otto anni innanzi la incarnazione di nostro Signore allorquando, distrutta Troja, re Antenore, discacciato da quel reame, con duemila trojani, detti eziandio Eneti, riparò per mare alle spiagge dell' Adriatico; ed ivi costruirono parecchie città. Uno poi di quei principi trojani, che aveva nome Veneto, nell' isola Nesia, ov' era l'ostello di Nesa, si fabbricò un picciol forte e chiamollo Venezia, e la circostante regione fu dal volgo collo stesso nome nominata, vuoi a ricordanza degli Eneti, vuoi da Veneto principe.

Stette così per molti anni quel luogo, e v' è chi dice che que' Veneti veleggiarono a Frigia, e nel sito ov' erano le ruine di Troja disfatta scavarono colonne e tavole levigate di marmo e opere di scarpello e vasche e, messele sopra lor navi, a Venezia ne le recarono; e la nuova città colle ruine della nobilissima Troja rifecero.

Stett' ella così dalla venuta di Gesù Cristo fino

ai tempi di Attila re degli Unni, il quale principiò a tiranneggiare nell' anno del Signore 420, e con terribilissimo impeto oppresse tutte le terre di Europa. Allora convennero i maggiorenti di Venezia e delle città vicine e dell'Italia, deliberando di scegliersi un luogo di sicurezza dove potessero restar nascosti e riparati dalla tirannia di Attila. Montate dunque le navi, con ogni aver loro, a Venezia migrarono, piccola cittadella allora, e però bella e munita. Ma perchè il troppo angusto luogo tanta moltitudine di nobili e di cose capir non poteva, si diedero ogni giorno a rassodare con bell'artificio il terreno, e le magioni munirono, e le meschine fabbriche di Nesa e de' pescatori disfecero; e nel più alto sito di quella campagna, che Rialto appellavasi, gittarono per la prima volta solidissime fondamenta, l'anno del Signore 456 (13). Vogliono alcuni le fondamenta di Rialto gittate invece l' ottavo avanti le calende di aprile dell' anno 421, e su quelle innalzata la chiesa di S. Giacomo di Rialto, che tuttavia dura, e fu la prima parrochia di Venezia (14).

Di giorno in giorno crebbe il novero dei nobili che venivano ad associarsi con loro, e fabbricaronsi ponti per congiungere le sessanta isolette che accerchian Rialto, nelle quali murarono chiese, templi, reggie, palagi vastissimi e grandi monasteri; e ti par che sian tutt' una città quelle tante piccole città se-

parate tra loro, e solo congiunte l' una all' altra mercè ponti di pietra e di legno. Onde avviene che non soltanto la regola de' grammatici stabilì non si declinasse in singolare il nome di quella città, come è di Atene che dissero in plurale *Athenae, arum;* sì veramente la consuetudine degli abitatori le tolse il nome singolare per guisa che noi non diciamo *Venetia, ae,*, ma *Venetiae, arum,* quasi intendendo più città riunite a formarne una sola. Abbenchè poi essa sia in tutt' i versi da canali solcata, pure la precipua divisione ne forma il canal grande, che quasi pel suo mezzo la taglia. Da una delle due parti sta la chiesa di S. Marco colla residenza del doge e spaziosissima piazza, e regali palagi, due monasteri di frati predicatori, l' arsenale ed il fondaco de' Tedeschi, e molti altri edifici. Dall' altra è Rialto, con ampio mercato e piazza, e un vasto convento di frati minori, e parecchi altri monasteri e gran fabbriche. Nè la molta maraviglia mi concederebbe che ne dicessi partitamente; tanto è il novero, tanta la grandezza e la preziosità di quegli edifici. Che cosa potrei io dire del palazzo del doge, alto, ampio, pregevolissimo, tutto al di fuori, dall' imo al sommo, ricoperto di varii e forbiti marmi, folcito da inestimabili colonne? I triclinii, i solai, le camere ed ogni angolo ne ho visitato, fino alla stanza da letto del doge, e tutto vi risplende sia per mirabili dipinture, sia per

oro e per colorati ornamenti. Sopra al palazzo è un giardino, piantato di melaranci e di altri arbusti odorosi (15). In simil guisa anche le altre case pompeggiano per forbiti marmi, ma più delle altre quelle regali che di presente si murano, le quali non solo di scelti e svariati marmi si abbelliscono, ma si riveston d' oro; lo stesso dicasi delle botteghe, degli archi e delle torri; e tanto nella magnificenza si va oltre, che par quasi vogliano mutare il terreno esiglio nel paradiso. Di che i turchi ed altri infedeli, che veggono edifici così stupendi, se ne scandalezzan forte, e pensano non badar i cristiani alla vita futura, ma gittarsene dietro le spalle il pensiero. E, conchiudendo il primo capitolo, è da sapere che sette cagioni fanno celebrata la fondazione di questa città: 1°. per non esser fondata ella sopra terra, siccome le altre, ma sì sul mare; 2.° per non averla fabbricata i tiranni, come Ninive e Babilonia, ma sì coloro che a tirannia fuggivano; 3.° perchè non è fattura di ladri, di rapitori, o di uomini ignobili, villani, pastori, come fu Roma, ma sì di uomini ricchi, onesti, e onorevoli tra i veneti; 4°. per non averla costruita i pagani e gl' idolatri, come Troja ed Atene, ma sì cristiani e adoratori del Crocefisso; 5.° per non essersi murata di pietre volgari, o contesta di legname, come Ulma, Augusta, Costanza, ma delle nobili ruine di Troja; 6.° per-

chė non ha mura comuni, come le altre città, ma quasi ogni casa è un castello, onde si può resistere agl' inimici, per lo che è inespugnabile, da tanti ripari protetta; 7.° perchė ha un magnifico porto, inaccessibile ad armatė straniere, nė teme impeto di nemico veruno.

II.°

Secondo argomento di nominanza è alla città di Venezia la numerosissima popolazione. Nell' anno del Signore 570 certo tiranno per nome Dafon, irruppe in Italia, talchè atterriti molti nobili, disertando le lor città, venuti lunghesso le paludi del mare, a Venezia ricoverarono, per lo cui arrivo crebbe la città in modo incredibile e di gente e di fabbricati. Nè molto dappoi fu diroccata Eraclea, popolosa città, i cui abitatori trasmigrarono parimente a Venezia; e tanti aquilejesi, dopo la ruina della lor patria, accorsero a Venezia, che può dirsi aver incominciato d'allora il secondo stato della città. E di que' di Schiavonia molti muraron case; e gente di ogni clima vi convengono

tuttavia in tanto numero, che singolar cosa è a vedere. Nè uom potrebbe contare quanti vanno e vengon per via, quanti navigano i canali, quanti stanno nel palagio a S. Marco, quanti s' intrattengono novellando a Rialto, mercanteggiano nel fondaco e altrove, contrattano sulle porte e nelle botteghe, lavorano nelle officine; quanti girano sfaccendati per piazze o per calli, o stanno impalati a casa, o quelli che servono a Dio nei conventi, che pregano e cantano nelle chiese, che vanno accattando sotto ai portici del palagio ducale, e ne' vestiboli de' templi, che giaccion malati negli spedali, che perorano nei consigli e ne' tribunali, che studiano e disputano nelle scuole, che mangiano e beono nelle taverne, che recitano nei teatri, che consumano ogni lor avere al giuoco in siti nascosti, che intendono ai lor mestieri, che usano con donne di mal affare, che scontano le loro colpe nel carcere, che montano in barca o ne smontano ad ogni riva; e ciò tutto si fa senza confusione, ad onta del proverbio che dice dov' è moltitudine ivi essere confusione; eppure la gente che quivi abita è innumerevole. Reputo dunque di aver veduto il mondo in un duplice specchio, nella confusione e nell' ordine. Nel primo dei due modi lo vidi al Cairo, nel secondo a Venezia dove gli uomini convivono nel più ordinato modo, ed hanno abitazioni pulitissime, le une

alle altre vicine, e mantengono la città senza sudiciume e senza puzzo, nè di fecce imbrattano le contrade, ma tutto porta via il mare. Il quale per sei ore cresciuto, cala per altre sei, e così del continuo entra ed esce, e nulla di sozzo lascia in città. Dal che taluni argomentano, nel mare di Venezia avervi una voragine che ingoja le acque, e le rigurgita poi come un abisso; avvicendandosi in perpetuo quella gran cagione che genera il flusso e il riflusso.

III.°

La terza commendazione di Venezia viene dalla diuturnità del governo, la quale oltrepassa i limiti della durata d' ogni altro, perchè l' amministrazione n'è saggiamente ordinata. Questa città, sin dal suo nascimento, ebbe al potere uomini gravi e maturi, e da principio fu governata dai tribuni; fino a tanto che, a por argine alle frequenti scorrerie degl' inimici, il popolo universo creò primo doge dei veneziani un Paolo Lucio, cittadino di Eraclea, sotto il quale la veneta repubblica salì in somma prosperità (16). Da quel tempo per insino a noi Venezia ebbe suoi dogi che a quel primo succedettero, de' quali l'attuale è il LXXIV.° (17). Corrono dunque 792 anni da che stanno sot-

to reggimento di doge. Non fu però mai sempre a Venezia il seggio ducale; dapprima era in Eraclea, poscia passò di là a Malamocco, donde a Rialto, da ultimo a S. Marco, e tuttora quivi sta nel pomposo palagio, del quale ho detto (18). Nè leggesi che governo abbia durato più a lungo del veneziano. Anzi gli stati che parea dovesser raggiungere la perpetuità, come quelli degli Ebrei, dei Persi, dei Medi, dei Greci e dei Romani, ebbero vita più corta degli altri; nè Gerusalemme fu mastra città di un reame, che per soli 472 anni da re David a re Sedecia (19). E perciò troviamo il governo dei veneziani commendatissimo dai santi; con molto elogio parlandone S. Tommaso d'Aquino, dell'ordine dei predicatori, nel libro IV.° cap. 8, c. 2, e Bertoldo nel XVII.° *De proprietatibus rerum*, ed Enrico da Rimini nel *Trattato delle quattro virtù*, e Leonardo da Udine nel *Sermone di S. Marco*, e Antonino nelle *Cronache*, e Jacopo di Filippo nel *Supplimento alle Cronache*; e quanti altri scrittori ebbervi dotti e saggi, tutti ne fecero altissime laudazioni. E daddovero, il reggimento dei veneziani si affà coi precetti dei profeti e de' filosofi. Mosè, capo degl'Israeliti, come leggiamo nel 18 dell'*Esodo*, fece scegliere uomini saggi e probi al popolo, alla cui testa gli mise, e con esso loro governò, ma da lui le più importanti bisogne spacciavansi.

Il reggimento dei veneziani comprende in sè le tre forme che Aristotile stabilisce nel III dei *Politici,* cioè la popolare, perchè i seniori si eleggono da tutto il popolo; quella degli ottimati, che governano il popolo, e trattano le cause di minore importanza; e per terza la regale, perchè uno soprasta a tutti, quasi da solo, e le più gravi cause decide. Al quale ordinamento molto sta davvicino il governo dei veneziani; conciossiachè il comune abbia da circa quattrocento, o nobili o popolani onorevoli (20), i quali fanno le pubbliche concioni, e dal cui novero si scelgono coloro che sono destinati a creare il principe; ed essi, traendolo dal ceto dei nobili, fanno il doge di Venezia. Creato pertanto il doge, egli con sei consiglieri e con altri 40, che si hanno come anziani del popolo, e sono patrizi, modera la cosa pubblica; nè questi eleggonsi già a vita, ma ciascuno del consiglio è chiamato, in tempi stabiliti, a coprir quelle cariche, e ciascuno degli eletti ha così una porzione del governo, il quale alcun poco partecipa delle tre forme sopra rammentate. Essendovi qui un solo che a tutti soprasta, dovrebbe dirsi reame; ma perchè alcuni dei maggiorenti creano il doge e reggono seco lui la repubblica, lo potrai dire reggimento di ottimati; e perchè que' maggiorenti, elettori del doge, consiglieri e patrizi, eleggonsi da tutto il consiglio, quel governo ha forma al-

tresì di popolar reggimento. Arrogi che il doge ha circoscritto potere, e tanto lo vincola la osservanza dello statuto che non può quel che vuole; e se oltrepassasse quei limiti verrebbe scacciato, od orbato degli occhi, o appeso alle forche davanti le porte del suo palagio. V' hanno infatti due colonne quadrangolari di forbito marmo e ornate d' opere di scarpello, a sette piedi l' una dall' altra, alle quali, se a caso il doge commette gravi reati, si sovrappone una trave e lo vi s' appende (21). Sulla loggia del palagio prospettante la piazza v' ha due altre colonne di marmo rosso alle quali si appiccano i consiglieri e i patrizi colpevoli di tentata tradigione a danno della repubblica (22). A tanta severità mossero le insidie dei primi dogi, vessatori del popolo; per le quali il terzo di loro, Orso, andò mozzo del capo (23) e il quarto, che diceasi Teodato, perdette gli occhi (24); e Galla, il quinto, fu pur abbacinato e sbandito (25). Elessero per sesto Domenico, imponendogli i consiglieri non si levasse in baldanza, e tuttavia vessò il popolo, e anch' egli fu accecato e deposto (26). Il nono, detto Obelerio, perì strozzato dal boja (27), e Beato di esilio punirono (28); Giovanni, il decimosecondo astrinsero ad abdicare, il quale disse voti di monaco, e menò la restante vita in preghiere e digiuni (29); Pietro terzodecimo doge, fu trucidato in una sommossa a

S. Zaccaria (30); il vigesimoterzo, pur di nome Pietro, riparatosi nel suo palagio, e dentrovi gittato pece e fuoco, arsero colla moglie e col figliuolo (31); Memmo, doge vigesimoquinto, chiusero tra frati, e frate vollero si rendesse (32); il vigesimosettimo pur costrinsero in un monastero a Costantinopoli, siccome in carcere (33); Domenico trentesimoprimo doge, fuggendo a Ravenna scampò la vita (34); Vitale, il trentesimottavo, perchè ricondusse a Venezia la squadra infetta di pestilenza, venne messo a morte (35); e Marino il cinquantesimoquinto, andò mozzo del capo al cospetto di tutto il popolo (36). Che se ai principi conceduto avessero di fare ogni cosa a lor senno, la repubblica più non sarebbe; nè mai doge di morte punirono che in danno della patria non avesse operato. Ma quei dogi i quali con rettitudine e giustizia moderano le redini dello stato, si onorano per modo da oltrepassar ogni limite, talchè non pajono duci secolari dei veneziani ma padri spirituali, cardinali, patriarchi, vescovi; anzi di mezzo a questi, e veramente a capo di loro, sogliono incedere nelle processioni e nelle pubbliche andate. Ogni insegna del principe ha origine nella dignità del clero e della chiesa, e ne porge in certo modo sembianza; imperciocchè procede sotto ad un ombrello per lo motivo che vi dirò. Papa Alessandro e Federico imperatore mos-

sero insieme da Venezia sopra una nave ad Ancona, e gli anconitani vennero a loro incontro recando due ombrelli, l' uno al pontefice, l' altro all'imperatore; e allora il pontefice comandò ne recassero un terzo al doge di Venezia che era secoloro, e diegli potestà di usarne, a lui e ai suoi successori (37). E suol portare un candido cereo, questo pure concedutogli dal pontefice massimo; e un anello, quale s' addice a sposo di tanta chiesa, così avendo statuito papa Alessandro III a ricordanza della vittoria sopra Otone, figliuolo di Federico. Sigilla con bollo di piombo, come fa il papa (38); a lui siede a fianco dall'altro lato di quello dell' imperatore. Ha, come il papa, trombe d'argento, pur da lui accordategli; e vari altri privilegi che fanno splendido il principato, e lo rendono più onorevole di ciaschedun altro signore. La probità dei dogi viene a guarentigia della durevolezza del loro governo.

Dacchè molti stati, colpa i principi e i re, passarono di uno in altro dominio, i veneziani hanno in se medesimi ciò che sostiene e in certo modo perpetua la lor signoria, cioè: saviezza, giustizia, misericordia. Della saviezza leggiamo nel 6.° *Sap.* « *diligite sapientiam ut in perpetuum regnetis* ». E di fatti la maggior parte dei patrizi sono giusperiti, oratori e filosofi, e studiano libri autorevoli, e nulla opera-

no senza ponderata disamina; vecchi, se non possono andarvi a piedi, fannosi portar in consiglio. Allorchè poi vanno in processione quei senatori, tanti gravi padri vedresti, che per la loro maturità si direbber bastevoli a reggere il mondo. Nelle vestimenta splendidi e in un modesti, e se muovono il passo, avvolti in lunghe e preziose toghe, ti parron vescovi. Non è garzone anche di tenera età, che si faccia vedere in abito corto e succinto, come sogliono da noi certi giovinastri scapati, i quali si piacciono di cotante puerilità, e bello ritengon essere ciò che brutto è.

Di cibi e di bevande sobrii oltre ogni credere, siccome ad assennata gente richiedesi; nè mai, per aver piena l'epa, o per esser brilli, ristanno dal mercatare, o sturbano la pubblica quiete. Taverne non hanno, che quelle ove alloggiano i forestieri, i prezzolati e le femine di partito. Le quali taverne se mai veneziano entrasse, l'avrebbono a vile; e garzone andatovi una volta, per quanto ricco fosse, non troverebbe poi chi gli desse in isposa una figliuola, ma sì darebbongli mala voce di amoreggiator di baldracche e di uom screditevole. Onde avviene che con ogni maggior cautela si mandano i ragazzi alle scuole, acciò non incappino nei vizi, ben sapendo corrompersi ciascun governo allorchè i vizi bruttano i nobili e gli ottimati. Quivi non si

consuma delitto enorme e disumano; tanto si discostano eglino dai popoli circostanti. Il loro stato non prospera dunque soltanto per la vigoria dei corpi, quanto, e più, per la saldezza degli animi. L'accorgimento valse a conservare fra cittadini la pace, e a prevenire i danni della disunione. Ed in vero, nel 1238 divisa l'Italia in due partiti, e gli abitatori di ogni città datisi chi alla fazione dei Guelfi chi a quella dei Ghibellini, i soli veneziani andarono illesi da quella pestifera pece. In allora papa Gregorio IX e Federico II venuti alle armi, l'imperatore, standogli a cuore il sapere chi per la chiesa e chi per l'impero stesse, nelle varie città d'Italia sollevate e tumultuanti, le divise in due parti, nè le città soltanto, ma e le castella e le famiglie ancora; e quasi separò il figliuolo dal padre e dal fratello il fratello. Erano a Pistoja due fratelli tedeschi, dei quali l'uno chiamavasi Guelf, l'altro Gibel dicevasi, questi all'impero, quegli favoreggiante alla chiesa, il nome dei quali passò poscia a dinotare le due funeste fazioni. Perciò i fiorentini, che parteggiavano per lo pontefice, sbandeggiarono i nobili che teneano dai Ghibellini; e subito dopo i pisani, che tenevano dall'impero, discacciarono i Guelfi; e così in appresso fecero molte città. Anzi dentro la cerchia di una città medesima, l'un partito, per opporsi all'altro, murava torrioni, fortificava guerrescamente le case,

e si attruppava in assai pericolose combriccole. Così andò la deplorabil bisogna fino al tracollo di tutta Italia, se n'eccettui Venezia, i cui cittadini rimasero sempre fedelissimi alla repubblica, e non tolleraron che lo spirito di parte seminasse zizzania nella città.

Oltre a questo, sono essi uomini rettissimi e la giustizia è base su cui posa l' edificio dello stato, dicendo il 16° dei proverbii: *justitia firmabitur solum*. Non seguono il gius comune, ma propri statuti, i quali in mirabil guisa colla loro condizione politica si confanno, nè dal gius comune discordano. Grandi esenzioni e singolari immunità gode altresì il più umile ceto del popolo. A niuno è lecito far violenza altrui, altrui sopraffare, invadere l'altrui casa, e tutti così vivono in sicurtà. Omicidii o spargimenti di umano sangue o non mai succedono, o ben di rado s'odono avvenuti in mezzo a sì gran moltitudine di gente; e se pur avvengono, li punisce la severa giustizia. Se veneziano è molestato in terra aliena, lo tutelano lettere ducali, ambasciatori, minacce di rappresaglie fino a tanto che n'è liberato. Così accadde allorchè, per redimere un suo cittadino, prigione ad Esslinga città di Svevia, la repubblica fabbricò, siccom' è fama, quel ponte lapideo ad archi sul Neckar; non badando a spesa quando si tratta della salvezza dei cittadini. Nel muover guerra ritrosi, le molestie avute o temute ricambiano

con denaro e con donativi; e questi di spesso adoperarono per placare l'imperatore. In guerra valorosissimi li provarono Turchi e Greci; non ostante nel 1480, provvedendo alla propria salvezza, strinsero alleanza coi turchi. Imperocchè Giovanni Mocenigo, settantesimosecondo doge, uomo d' insuperabil saviezza, avendo veduto l' anno innanzi invadersi armata mano dai turchi il Friuli, e paventando non portasser la guerra in Italia, e sapendo avere alcuni principi cristiani aizzato per lettere e per ambascerie il nemico della fede contro la Repubblica, superati gravissimi ostacoli, segnò la pace con Baiazette sultano, annuente il Senato.

Ad onorevoli cittadini, se in distretta si trovano, con uffici e provvigioni sovvengono. I profughi, da qualunque parte arrivino, accolgono, proteggono; niuno è servo d' altrui, nè mette a prezzo la vita, ma ciascheduno è libero, e colle proprie fatiche si guadagna di che campare. La gioventù addestrano alle faccende marinaresche, e invece di agricoltori hanno remiganti, le navi tengono luogo di buoi, le ancore di zappe, e barche messe a colori e addobbate di drappi vi fan le veci di cavalli e di muli.

Da sezzo, la giustizia è temperata dalla misericordia, come dice il 16.° d' Isaia: *in misericordia praeparabitur solum.* Nè questa esercitano sol-

tanto verso coloro che se ne rendono degni, ma verso coloro altresì che meritano la severità della giustizia. Le carceri de' malfattori, poste sotto la loggia del palazzo ducale e prospettanti la pubblica piazza, sono ben rischiarate da luce introdottavi per ampîe finestre guernite d'inferriate; mercè le quali non è tolto ai prigioni guardar oltre e protender le mani e favellar con chi va per via e, se poveri, accattare a chi passa. Vidi in un carcere più di quaranta pitocchi, i quali con alte grida limosinavano; in un altra donne mendiche che simili voci moveano; qua carcerati industriosi che intendevano ai loro esercizii e si buscavan denari; là ricchi mercatanti giuocare ai dadi e agli scacchi, o favellare dai cancelli colle donzelle e colle mogli, colle ancelle e coi servi. E in un carcere segregato ho pur veduto un vecchio ebreo, chiusovi dentro per debiti, che si era strozzato colle sue mani; e di là il bargello ne avea tratto fuori il cadavere e, postolo sulla loggia pubblica del palazzo, fe' precetto ai birri che per ore il guardassero, stando in ascolta se uom venisse ad inveire contro colui o a compiangerlo, e a ciascheduno manifestassero come quell'uomo si avea allacciato il capestro colle sue proprie mani. Nè uom capitò che ciò non tenesse per vero; e il cadavere fu poscia strascinato in piazza e appresso la riva bruciato. Hannovi altresì de' prigioni la cui cu-

stodia è men cauta, acciò sia data opportunità alla fuga, massime se i loro avversarj volessero esercitare alcun atto crudele, nè per costoro si danno briga se dal carcere scappano, come accadde pochi anni addietro di certo mercante d'Ulma che aprì un buco nel soffitto e se ne andò. I rei di quei gravi delitti, ai quali è pena la morte, si costringono in prigioni più rigorose, ma sempre sopportabili. Mentre, fra le molte atrocità che appo noi durano, questa havvi pure che le carceri son disumane, terribili, oscure, cacciate in fondo alle torri, umide, agghiacciate, e talvolta nidi di serpi e di rospi; ed i cattivi giaccionvi fuor di ogni umano consorzio, senza che mai veggano chi conforti il misero stato loro, ma solamente uomini ferocissimi che li spaventano, li minacciano, li torturano. I veneziani invece usano pietà anche verso dannati a morte, e fanno eseguire spacciatamente l'estremo supplizio; imperciocchè, allacciata la gola ad un malandrino, nol si lascia soltanto penzolar dal patibolo, ma il carnefice calatosi mercè una fune sino alle spalle del giustiziato e, premendolo, gli stringe il laccio e con gran forza l'uccide, sprigionandogli l'anima inceppata nella strozza; laddove, da noi, rimangono lungamente appesi, spasimanti per crudelissima vitalità che dura anche cessato ogni moto. E così pure le altre pene dei morenti si affrettano, il più ch'è fat-

tibile, a terminare. È atrocità inudita quella, appo noi, di lasciar gran tempo un uomo palpitare sulle forche, o agonizzare sotto la ruota. Ivi è poi dato agio di fuggire, anzichè uom sia preso; stantechè chi è presago di averla a finire in carcere vada a una riva ove stanno appostate barche, e getti in una barca un ducato e dentro vi salti; e dee il barcajuolo menarlo dove comanda, anche se tutti i ministri del doge e del senato corressergli dietro per mettergli le mani addosso; avess' egli pur dato fuoco alla città, o involato il tesoro di S. Marco, o morto il doge. Nè il barcajuolo soggiace a castigo per l' ajutata fuga, ma sì verrebbe punito se a bella posta non soccorresse al reo che s'ingegnava di mettersi in salvo.

IV.°

In quarto luogo è da commendarsi la città di Venezia, non soltanto per la potenza sua, quanto per averla dilatata così ch' ella domina eziandio le più barbare genti in paesi e mari rimotissimi. Qual città nel mondo, qual comune, qual re ha mai disteso i suoi confini come fece questa città, i cui possedimenti toccano oggigiorno le frontiere degli Alemanni, degli Ungheri, dei Turchi, dei Saraceni, dei Barbari, dei Siciliani e d' Italia, e si addentra ben oltre nell' Europa, nell' Asia, e nell' Africa? Essi comprendono il Friuli, il patriarcato di Aquileja, Istria, Dalmazia, Schiavonia, Croazia, parte d' Albania, dell' Illirio, di Grecia, della terrestre Venezia e d' Italia. Nel mezzo delle quali pro-

vincie distendesi ampio il mare, e quivi isole, reami e terre, e pressochè tutto è dei veneziani. Se immaginiamo una croce la quale segni l'ampiezza dei loro dominii, la vedremo toccare d'una delle braccia il principato degli arciduchi d'Austria nelle Alpi, e vedremo questo braccio proteso per attraverso il mare, fino in oriente, terminar nella Siria che abbraccia anche Cipro, presentemente di loro spettanza. L'altro braccio, dalle frontiere di Pannonia, detta anche Ungheria, metterebbe capo ver mezzogiorno, nell'Adriatico ed in Sicilia. Tutti i quali vastissimi territorii si acquistarono in varie guise per loro; Cipro ebbero per eredità (39), Creta per denaro (40), Chio, Samo e Mitilene pigliò con giusta guerra Domenico, trigesimoquinto doge, nel 1125 al greco imperatore, e Modone, Spalato, Traù furono vinte sugli Ungheri. Pietro Polani, successore a Domenico, aggregò ai possedimenti veneti Corinto, Tebe, Eubea o Negroponte, Corcira e Giustinopoli o Capodistria. E tutte le isole dell'Egeo a loro spontaneamente offerironsi, e molte città signoreggiate da duchi e da nobili, sbanditi i reggitori di prima, si diedero a Venezia, il cui dominio crebbe per tal modo immensamente in distesa.

Appresso questo, mentre i cristiani si adoperavano a ricuperar Terrasanta, tanto valido ajuto a loro porsero i veneziani, che i re latini di Gerusa-

lemme e tutti i principi della cristianità accordarono a quelli in compenso molti privilegj e grandi franchigie nel detto regno e nell'Asia tutta, siccome è manifesto dall' atto di concessione; nel quale è detto, fra le altre cose, che il veneto doge abbia a riguardarsi principe del reame e goda tutte onorificenze che gode il re. E fu conceduto ai veneziani, in tutte le città del reame di Gerusalemme e del principato di Antiochia, la proprietà della precipua piazza, della maggior contrada, del maggior forno, e ne' lor traffici in Asia, per terra e per mare, andassero immuni di gabelle, dazii, pedaggi, guidaggi, ed ogni tributo di qualsivoglia specie. Un terzo di Tiro ebbero in proprietà, e vuolsi per questo motivo. Pigliate alcune città del sacro regno Gerosolimitano, agitavasi tra i principi cattolici a qual città fosse ormai da metter l' assedio; e il doge dei veneziani, facendosi mediatore della contesa, suggerì che i nomi delle città da assalire venissero scritti in tante schede, le quali sopra l'altare di una chiesa avessero a collocarsi; e detta messa, e invocato il divino ajuto, un innocente fanciullo e di lettere ignaro, condotto prima davanti a quell' altare, scegliesse una scheda e la desse in mano al re di Gerusalemme astante alla cerimonia. Piacque altamente a tutti i re, ai principi e ai nobili il consiglio del doge, e, ordinato così com' egli avea

detto, il fanciullo levò una scheda e sortì il nome di Tiro. Vennesi dunque all' assalto di quella città, e la pigliarono senza lungo contrasto, abbenchè inespugnabile riputata l' avessero. E vedendo i re e i principi che il veneto doge avea porto un egregio suggerimento, cedettero a lui e ai successori la terza parte di Tiro. E parimente posseggono parte della mastra città di Tolemaide o di Accon.

Avvegnachè i veneziani siano così fattamente alla pace inchinevoli, nulla ostante preparano ogni giorno stromenti guerreschi così marini come terrestri, quasi la guerra fosse ognora per divampare. Dalla parte della città che guarda ad aquilone hanno l' armamentario, detto arsenale, cinto di alte muraglie e di torri, posto sul mare, e tanto grande che in sè potrebbe non picciol castello capire; nè uomo può entrarvi se a lui non sia fatta abilità dal senato di andarlo a vedere; la quale ad orrevoli forestieri non suol negarsi. Io lo visitai ben tre volte con dei nobili di Germania. Per verità, fa stupore l' apparecchio guerresco disposto in questo arsenale. Sarebbe poco se io vi dicessi che in due giorni potrebbero quindi slanciarsi in acqua secento galee, e dugentomila soldati armarvisi da capo a' piedi, in manco di un' ora colle armi che quivi in serbo si tengono. Nè soltanto vi ha deposito di armi, ma se ne fabbricano e se ne fondano ogni dì; essen-

dovi officine di ogni maniera nelle quali lavorano sperimentati artefici, per conto del pubblico, e traggono buon guadagno dalle lor opere. Ivi si costruiscono e si acconcian barche di ogni fatta, e tutti i corredi che ad esse abbisognano, legnami, ferramenta, corde, vele. Grande è la quantità dei cantieri, l' uno dall'altro divisi, perciocchè, richiedendosi non breve tempo alla costruzione delle galee e dei legni da carico, possano, tanto uno quanto molti per volta, fabbricarsi, e da que' cantieri tirarli nell' acqua sul cui margine si son fatti. Ivi gran numero di fabbri che apparecchiano ferramenta per le navi, ed armi da difesa e da offesa; di scalpellini che approntan sassi rotondi, piccoli e grandi, da scaraventar colle macchine; di modellatori e fusori delle bombarde. Ivi tessitori che fanno vele, e meglio di cinquecento donne che filano e cuciscono, e stoppia apprestano, e canape avvolgono a farne corde. Vi stanno elleno sempre entro chiuse, come soglion le monache, nè per quei lavori si accettano che donne di specchiati costumi; e ciò intendasi detto e degli uomini. Nel bel mezzo dell' arsenale havvi una gran casa con quattro facce e tre piani, ognuno dei quali porge l' aspetto di un dormitorio spartito in camere e sale, e queste ripiene di bellici stromenti, loriche, pettorali, elmi, scudi, rotelle, spade, aste, lance, alabarde, archi, faretre, balestre, fionde,

macchine e bombarde, palle di piombo e sassi, zolfo e pece; e il tutto così ordinatamente messo in assetto e in tanta abbondanza che mirabil cosa è a vedere. Vi abbiamo osservato certi attrezzi rari e terribili, congegnati con incredibile artificio, e certe barche lunghe lunghe, in alto sospese a ricordanza di vittoria mediante quelle ottenuta. Imperciocchè i veneziani, portata la guerra sul lago di Garda, non potendo vincere dalla banda di terra, si fabbricarono quelle lunghe barche; e tiratele su per l' erta dei monti, le calarono giù per la china nell' acqua, e così fornirono il conquisto di città, castella, ville, e bastioni munitissimi ch'eran ivi dattorno, impossibili a pigliarsi in terrestre combattimento (42).

E antichi stromenti da guerra vi abbiam veduto, spoglie di Otone figliuolo a Federico primo, vinto in navale conflitto dai veneziani. Poichè infatti Federico imperatore, primo di tal nome, avea scacciato di Roma papa Alessandro, questi di soppiatto a Venezia ricoverò. Spedirono i veneziani solenni ambascerie in nome del pontefice a Cesare, e con lettere sigillate in cera, com' è ordinario costume; ma il papa, tal cosa vedendo, loro diede facoltà di sigillarle, allora e per sempre, con bolla di piombo, siccom' egli usava. Vennero i legati al cospetto dell' imperatore, e n' ebbero questa severa risposta: si mandasse a lui incatenato il pontefice

nemico all' impero, o si aspettasser eglino le armate imperiali erigere le aquile vittoriose sopra la chiesa di S. Marco. Licenziatisi gli ambasciatori, fu proclamata la guerra a' veneziani, e Federico mandò a combatterli il figliuolo Otone con una flotta di settantacinque vele; alla quale mosse incontro nelle acque d' Istria, una flotta di trenta vele, capitanata dal doge, che ruppe l'avversaria, e il figlio di Cesare con assai nobili strascinò cattivo a Venezia. Come il papa seppe l' arrivo dell' armata vincitrice co' prigionieri, salita una nave, andò ad incontrarla fuori del porto; dove congratulandosi col doge dell'ottenuta vittoria, gli porse un anello d'oro, e così gli disse: Tel piglia, e per mia autorità fattel tuo questo mare, ed ogni anno tu e i successori tuoi celebrarete una solennità in simil giorno, acciò i posteri sappiano che il dominio del mare è vostro per diritto di guerra, e ch' esso deve a voi sottostare, siccome moglie a marito. Queste cose accadevano il giorno dell'Ascensione, e perciò in quel giorno si celebrano le sponsalizie del mare. Otone pertanto condotto a Venezia, chiese lo si lasciasse libero andar al padre per conchiuder la pace tra il papa e l' imperatore; e sciolto, andò al padre, e con caldi preghi ne vinse l'animo; e seco-lui ritornando a Venezia, chiesero ambidue perdono al pontefice dinanzi alla chiesa di S. Marco, e furono

perdonati. In perpetua ricordanza di questo fatto accordò il papa a quella chiesa plenaria indulgenza per l' ottava dell' Ascensione d' Iddio Signore. E Federico la libertà dei veneti riconfermò; la quale Carlomagno loro avea data; perciocchè, contrastando egli con Niceforo imperatore di oriente cui spettasse il dominio dei veneti, si acquietò ogni discordia, concedendo che Venezia non appartenesse all' un impero, nè all' altro, ma fosse a risguardarsi siccome monte od istmo interposto ai due poderosissimi imperi di occidente e di oriente. Tuttavia, acciò i veneziani non paressero disgiunti appieno dagli imperi cristiani, fu statuito dessero ogni anno qualcosa, per censo o tributo, ad ambidue gl' imperatori ; e perciò a quello di occidente offrivano un drappo d' oro, dal qual tributo gli sciolse Otone primo, allorchè fu patrino alla figliuola del doge Orseolo. Erano pur tenuti ad altri doveri, dai quali li svincolò la dissuetudine, nell' andar de' tempi. Era poi libero ad essi tener dall' un impero o dall' altro, e scegliersi a protettore l' imperatore occidentale dei Romani, o l' orientale di Costantinopoli. Senonchè, il mare orientale e le terre di Levante essendo più proficui alla repubblica veneta che le regioni di ponente e gli stati dell' impero occidentale, si strinsero a Costantinopoli, fino a tanto che il turco ottomano, invaso l' impero

greco, la fece sua; e ad esso pure si confederarono, con certi patti, per provvedere alla sussistenza della repubblica, mediante la libertà de' marittimi commerci e di modo che non avesse a derivarne alcun pregiudizio allo impero d' occidente.

Ora, ripigliando, diremo che nell' arsenale vedemmo arnesi bellici antichi e moderni, perchè all'avvicinarsi della guerra, tutto di là esce in pronto. A niuno è lecito tener armi in casa, per dar a quelle di piglio ogni qualvolta fosse sturbata la quiete della città, nè tener nave agguerrita, tutto somministrando l'armeria di S. Marco ch' è all'arsenale. Quivi pur vedemmo ammirabili macchine antiche e moderne, le quali si adoperarono nel conquisto di città e di reami; imperciocchè la continua necessità di combattere, che pur ai veneti incresce, acuì gli intelletti al ritrovamento di nuovi ordigni guerreschi. Nè sempre arrise a loro la vittoria, ma più volte furono sconfitti da fedeli e da infedeli. L'anno 1380 i genovesi così gli avean messi alle strette, che spedirono carta ed inchiostro, rassegnati a lasciarsi impor la legge, purchè si venisse alla pace. Negaronla i genovesi, e i veneziani costretti a dar nuovamente di piglio alle armi, dopo fierissima pugna rincacciarono gl' imbaldanziti vincitori; per tal modo coloro, che avean negata la pace, dovettero umiliati implorarla.

Guerre e trionfi dei veneziani si leggono assai, giacchè ebbero sempre, ed han tuttavia, molti nemici segreti e palesi. Di che sappiamo la cagione da Socrate, ove dice, la fortuna aizzare l' invidia e la sola miseria non essere invidiata. E perchè i veneziani son felicissimi per la somma potenza del loro stato, tutti gl' invidiosi li odiano. Delle loro guerre, dei trionfi ed ogni altro avvenimento scrisse splendidamente e particolareggiatamente il Sabellico in varj libri di veneta storia, che prendon le mosse dalle origini della città.

V.°

La quinta cagione di rinomanza alla città di Venezia proviene dal gran numero delle chiese e dalla pompa del culto divino. Da quando i veneziani cominciarono a farsi ricchi crebbe il numero dei sacri edifici; e ben dice Aristotele nell' Etica, aver a farsi conto delle ricchezze soltanto per ciò che ponno essere adoperate nel culto d' Iddio. Dunque siccome a loro le ricchezze oltremodo aumentarono, così pure il culto divino oltremodo si dilatò. Fa meraviglia il veder quivi tante chiese, collegiate e parrocchiali, di monaci ed oratorii; nè credo cotante averne qualsivoglia altra città cristiana, quante Venezia ne ha. Nell'anno 554 del Signore, rotto il tiranno Totila, re de'

Goti in Italia da Nersete eunuco di Giustiniano imperatore, ausiliato da nobili veneti, Nersete in argomento di amistà murava un sacello in onore di S. Teodoro martire, nel sito ove stà oggidì il tempio di S. Marco, ed alcune altre chiese. A quei tempi S. Marco non era protettore della città, bensì tal era S. Teodoro. Nell' anno 828, pontefice a Roma papa Leone, imperando il figliuolo di Carlomagno, doge a Venezia un Giustiniano, il corpo di S. Marco vangelista fu trasferito d' Alessandria a Venezia, e il fatto accadde di tal maniera. Certi veneti mercatanti, non per divisamento preso, ma spintivi da impetuosa burrasca, entrarono il porto di Alessandria, e colà andarono a visitare la chiesa e le reliquie di S. Marco ; ai quali rivolgendosi due dei custodi del santo corpo, si addoloravano che il soldano di Babilonia, facendosi edificare un palagio, per quello atterrasse ogni dì alcuna chiesa cristiana; e teneasi per fermo che in breve ora anche quella di S. Marco andrebbe demolita e le sacre reliquie disperderebbonsi. Per istigazione pertanto dei trafficanti, que' monaci consegnarono a loro il sacro corpo del vangelista, ed eglino, ricevutolo, a Venezia lo trasportarono, non senza molti e segnalati prodigi. Allora fu che in onor di S. Marco il doge Giustiniano fabbricò un egregio tempio, che Giovanni doge, a lui succeduto, ampliò occupan-

do il sacello dedicato da Nersete a S. Teodoro. Al qual tempio ricchi donativi recaron poscia i principi di Germania; e il veneto senato statuì che la immagine di S. Marco, come il protettore della città, sulle bandiere, sugli scudi e sulle vele avesse a dipingersi.

Però, se alla pubblica voce è da credere, San Marco non restò gran tempo a Venezia, ma se ne andò via dopo 184 anni da che v' era stato portato, e ciò seguì sotto Pietro Candiano, vigesimoterzo doge, uomo di torbida vita. Narrano che, lui doge, tutti i forestieri furono sbanditi dalla città, e ne andava la vita per chi, scorsi tre giorni, vi si facesse trovare. Prima pertanto che il termine designato giungesse, in sull' imbrunire del giorno, eccoti ad un barcajuolo che sulla riva di S. Marco aspettava gente da tragittare, mostrarsi un pellegrino il quale, montando la sua barca, gittatovi prima dentro un ducato, gl' impose di botto a Malghera il guidasse. Il barcajuolo, frettolosamente remigando, ve lo guidò, credendo sempre aver da fare con fuggiasco o con malfattore; ma nel tragittare che faceva, parvegli invece quell' uomo di autorevolissimo aspetto; di che meravigliava forte; ed approdati a Marghera, il pellegrino smontò, e all'altro volgendosi: Vattene fratello a Venezia, e dirai al doge e al senato: Marco Vangelista parlò, avete

discacciato quei di altre terre, e loro diniegaste ospitalità, sta bene; io pure ospite vostro fino ad oggi, me ne vo a certo luogo oltremonte, che mi son già prescelto. E fornito il suo parlare, subitamente sparì. Il barcajuolo, ritornato a Venezia, fu ad avvisarne il doge e il senato, sponendo quanto gli era accaduto. Allora tutti corsero all' arca del santo, e trovaronla vuota, e conobbero che il protettore di Venezia se n' era andato per la diniegata ospitalità e per le male opere del doge. Il quale, Giovanna donna sua disamando, altra femina diedesi ad amoreggiare, e quella avea costretta a rendersi monaca nel chiostro di S. Zaccaria, questa si avea disposato. Per la qual cosa indignati i parenti, cospirarono ai suoi danni, e il popolo contro lui suscitarono; e, pur volendol giù, lui rifugiatosi nel ducale palagio, buttatovi dentro pece, zolfo e fuoco, colla moglie e col figliuoletto che seco volea salvare, bruciarono (43). Divampò il palagio, e l'incendio si appigliò alla chiesa di S. Marco, a quelle di S. Teodoro e di S. Maria Zobenigo, e a più di trecento case cittadinesche, e tutto consumò. Che se il corpo di S. Marco fosse stato allora nella sua chiesa, pur esso ne andava in cenere. Ma il santo, presago di quello che poi avvenne, trasmigrò in Germania ad un' isoletta del Reno che ha nome Ovvia, dove tuttavia giace in uno dei più ragguar-

voli monasteri dell' ordine di S. Benedetto. Altri raccontano del corpo di S. Marco trasportato ad Ovvia, che certo frate di quel monastero venne fuggiasco a Venezia, e, colto il destro, involò la sacra spoglia e al suo convento recolla; il che rappaciò l' esacerbato animo dell' abate, e in corto andar di tempo tante offerte quel monastero arricchirono che per esso venne ad Ovvia il soprannome di *ricca*. Tutte queste notizie del trasporto del santo corpo io però non lessi in libro veruno, nè scritte vidi, e solo da mercanti e da gente volgare udii. Ma nella libreria dei nostri frati ad Esslinga mi fu veduta una vecchia cronaca in pergamena, la quale narra l' avenimento nel modo che segue: Ratoldo, vescovo di Verona, impetrò dal veneto doge il corpo del vangelista S. Marco, spacciandolo per quello di Valente martire e, in un colle spoglie di Genesio martire, nell' isola di Augia lo trasferì. Nel margine del libro, a questo luogo, fu postillato 830; e quindi, se non ha sbaglio dell' annotatore, il corpo di S. Marco sarebbe rimasto a Venezia solo due anni dopo che d' Alessandria vi fu recato. Marc' Antonio Sabellico, eloquentissimo fra gli storici veneti, ne parla distesamente e dice che S. Marco, quando ancora menava suoi giorni in Aquileja, si fe' tragittare a non so che sito delle venete isolette, ed ivi, dotato di profetico spirito, presagì a' suoi

discepoli, quello essere il luogo ove avrebber riposato le sue ossa, e dover ivi sorgere, nell' andar dei tempi, una insigne città, la quale, rifulgendo di apostolica fede, avrebbe diffuso il suo lume per le restanti contrade. Soffrì poscia in Alessandria il martirio, e dopo lunghissimo volger di anni, il soldano di Egitto, adoperandosi a consolidare il proprio reame, si accinse ad atterrare le chiese cristiane, e ne portò via quante più potè preziosissime pietre, ad abbellirne il suo palagio; e quindi si diede mano anche al disfacimento della basilica di S. Marco. In questo mezzo, una veneta squadra di dieci vele, guidata da Bono di Malamocco e da Rustico di Torcello, fu dall' impeto dei venti sospinta nel porto di Alessandria. I due capitani, entrati la chiesa di S. Marco e vistala mezzo demolita, tennero con due monaci greci, l' uno di nome Staurazio, Teodoro l' altro, ragionamento del corpo di S. Marco, e come dicevol cosa sarebbe stata trasportarlo a Venezia. Giunto il momento opportuno, misero di soppiatto in una sporta il santo cadavere, e perchè uomo non se ne avvedesse, di cavoli e di carni di majale, per le quali i saraceni hanno indicibil ribrezzo, lo ricoprirono. Mentre di tal maniera si portava quella sacra salma, eccoti spirare una fragranza che tutta inondò la città, senza che si giungesse a capire donde esalava quell' olezzo di

paradiso. La sacra spoglia fu dunque recata fuor le porte di Alessandria al porto che dicono Ganzir, e sopra una nave imbarcaronla ravvolgendovi intorno una vela, la quale fu poi tirata su fino alla cima dell' albero, acciò in niuna guisa avesse a manifestarsi ciò che occultava. Allora un favorevol vento cominciò a soffiare, e sul fatto messo alla vela sciolsero dal porto col tesoro bramato, e a Venezia approdarono, testimoni per via di non pochi prodigi da esso operati, ed onorevolmente nella più recondita parte del tempio lo depositarono. Avvenne poi che nell' anno 1094, perduta la memoria di quel sito il volgo aggiustò credenza alla fola che il vangelista fosse ad altra città migrato. Bandito dunque che ognuno avesse a digiunare, i padri, col clero tutto e col popolo, vennero processionalmente alla chiesa di S. Marco; e dopo lungo orare agli occhi di tutti quanti si mostrò il Santo, sollevando una delle sue mani dal pavimento; e immantinente di dove era fu tolto e in più augusto sito ricollocato. Il qual sito per legge niun può sapere, eccetto che il doge e i procuratori della chiesa (44). E molti anni dopo, il doge consegnò la spoglia di non so che santo al vescovo di Verona.

Incenerì la chiesa di S. Marco nel 976 e Pietro Orseolo, vigesimoquarto doge, rifabbricolla qual era dapprima. Arse di nuovo nel 1182 e Vitale, trigesi-

moquinto doge, la rifece, e di musaici e pitture la decorò. E voce che le immagini e le figure ivi dipinte lo fossero per suggestion di alcun santo uomo e dotato di spirito di profezia; imperciocchè vi si vide raffigurato ciò che per anco non era intravvenuto; e mi arricordo di un S. Domenico dipinto molti anni prima ch' egli al mondo venisse, come leggiamo nelle croniche di Antonino, Parte II. Tit. 23, cap. 1 e 2. Avea infatti in quella chiesa due immagini, l' una di rimpetto all' altra, quella nel sembiante e nell' abito che sogliono i dipintori dare a S. Paolo apostolo, e sovresso il capo recava la scritta **ΑΓΙΟϹ ΠΑΒΛΟϹ**, e sottesso i piedi PER ISTVM ITVR AD CHRISTVM; quest' altra in abito di frate predicatore, con un giglio in mano, e in alto le parole **ΑΓΙΟϹ ΔΟΜΙΝΙΚΟϹ**, e abbasso FACILIVS ITVR PER ISTVM. Delle quali scritte non ti prenderà maraviglia; conciossiachè la dottrina di S. Paolo, come e quella pure degli altri apostoli, guidi le genti a ricever la fede ed osservarne i precetti, mentre la dottrina di S. Domenico procura di avvalorare la fede e di far osservar i consigli, via al certo più spedita al cielo che la prima non è. Ond' è che in questo tempio, la effigie e il nome del nostro santo padre Domenico furon presciti un cenvent' anni anzich' egli nascesse. Ma quand' egli poi salì in rinomanza, la dipintura ne

rinnovarono, e così pur fecero per S. Pier Martire. E, non ha guari, che d' altra banda posero le immagini dei Santi Tommaso, Vincenzo e Catterina da Siena, a musaico, e S. Francesco colla diva sua prole. Nè è già poco che le pitture di quella chiesa siano, a mio credere, le più vantate del mondo, dopo quelle della chiesa di Betelemme; nè vidi mai pavimento simile, nè pareti ricoperte di più pregevoli marmi, nè più ammirabile tetto.

Il campanile, o torre di S. Marco, non è attiguo alla chiesa, che s' interpone fra mezzo la piazza. Lo fece murare Domenico, quarantesimo doge, l' anno 1148, e vi furon tirate su le campane, che dianzi eran sospese in sito più basso. Stupendamente sonore campane ha Venezia, e, tempo addietro, quando ne principiò l'uso nella Campania, i veneti artefici ne fusero tosto anch' essi, e ne menarono a vendere per tutta la cristianità. Orso, che governò nell' 864, decimoquarto della serie, ne fece gittare dodici di considerevol peso e di egregio suono, e mandatele a Costantinopoli ne regalò Basilio imperator greco; e furono le prime vedute in Grecia. Sembra peraltro che le campane fossero in uso anzi la incarnazione di nostro Signore, perchè leggiamo che Virgilio poeta murò campanile di pietra, che al dondolar le campane si scuotava esso pure. Anche nella regola di S. Girolamo

si parla dei campanelli. Questa torre di S. Marco è grande, alta e di forma quadrangolare, e di tal guisa vi si va su che un uomo potrebbe salire a cavallo fino alle campane; ond' è che, venuto Federico III a Venezia fu condotto in cima cavalcando una mula. Alla cella delle campane mette capo una scala che va più in su, al sito delle vedette, dal quale schierasi all' occhio un delizioso prospetto di mare e di terra, e molte miglia di lontano può avvistarsi legno che navighi. E le vedette poste sulle navi scorgono anch' esse ben da lungi quel campanile, massime quando il sole dà sul dorato pinnacolo, e sembra a loro che giaccia abbasso abbasso; tanta è l'altezza che il mare ha sopra la terra (45).

In piazza S. Marco, fra il campanile e il palagio, verso il mare, stanno due famose colonne di forbito marmo tutte di un pezzo; sopra il capitello dell' una è un gran leone, simbolo di S. Marco, dell' altra un uomo armato che dicono alcuni S. Teodoro, primo protettore della città, altri S. Giorgio. Di queste narra il Sabellico che di Grecia vennero unitamente ad una terza la quale, per essersi rotta la nave, precipitò nell'acqua e vi rimase sepolta. Quelle due poi che oggi vediamo giacquero molti anni distese in piazza, nè uom si trovava che immaginar potesse ingegno per dirizzarle (46). Venne

però certo alemanno, che promise di farlo, sempre che i signori veneziani gli avessero conceduto quello avrebb' egli richiesto al compimento del suo lavoro, tanto più che gli si era fatto precetto di non richieder cosa impossibile. Così fu pattuito, ed egli dirizzò le colonne e fabbricò il ponte di Rialto, nè altro richiese poi se non che libero, fra queste colonne, qual si fosse giuoco di tessere, onesto o barattiero. E benchè più di un valentuomo lo esortasse a ricercar qualcosa che fosse più utile, non volle il baggeo di altro saperne che della perpetua libertà di biscazzare fra le due colonne (47).

Sopra la porta della chiesa di S. Marco verso ponente veggonsi quattro grandi cavalli fusi in bronzo e dorati, alla cui opera porse il destro l' assedio messo a Venezia da Federico I. Imperciocchè quell' imperatore avea giurato di non desistere dall'assedio che quando avesse posto i suoi cavalli sulla chiesa di S. Marco, ed aratane la piazza; e così dunque, come diremo, si è fatto. Fusero in bronzo i cavalli (48), e tutta la piazza per lungo di marmi varii, a ricordanza dei minacciati solchi, selciarono.

La chiesa di S. Marco è oltremodo preziosa e di forma rotonda, e dovunque adornata di marmi; ed è così sorprendente a vedere che, secondo il volgo ripete, par meglio fattura di angeli che di uomini.

Marc' Antonio Sabellico, uomo eloquentissimo, nel libro VII. delle *Storie Venete* dalle origini della città, in tal maniera il prefato tempio descrive: « Non è questo ammirabile tanto per la vastità, quanto per la ricchezza. La sua forma mi par essere quasi a modo di croce, in capo alle cui braccia sorgono altissime cupole, ricoperte di lastre di piombo, com' è pur la fronte del tempio. Il quale, centoventi stadii nel mare, a quelli che navigano alla città, fra i più alti edificii si dimostra; e nobilissime vôlte, con mirabil arte legate, tutta la mole sostengono. Quanto è dal mezzo in su risplende per oro purissimo; e lunge dagli occhi, nell' interna parte delle cupole, stanno antichissime immagini di greco artificio; le quali, di presenza mesta, infondono religioso terrore negli animi di chi le mira. Quanto è dalla parte dorata per insino al basso tutto va rivestito di bellissime tavole di marmo, le quali, con certa piacevole somiglianza di vene, piuttosto affaticano, che saziano gli occhi. D' intorno al piano, i banchi dove si siede sono di porfido rosso. Il pavimento è divisato d'inenarrabile copia e varietà di figure, e in tanta quantità di colori, di nessun altra materia che di marmo è ornato. Sonvi molte colonne e tavole di tapsico, pario, spartano e numidico marmo, ovvero a quello simile, delle quali alcune sorreggono due amboni

ai fianchi del maggior altare. In simil guisa s'adorna il vestibolo che recinge il tempio dalla destra, dalla sinistra e dalla fronte; le cui vôlte dorate girano al di fuori sopra trecento e più colonne, non tanto ragguardevoli per la lor mole, quanto per la varia sceltezza dei loro colori; e quanto è interposto fra le colonne è pur tutto di marmoree tavole rivestito. Sopra la fronte del vestibolo sorgono quattro cavalli in bronzo rilucenti d'oro e in atto vivace, lavoro eccellente ed antico, e dietro ad essi s' innalza l' ornatissimo fastigio del tempio, fiancheggiato da sei archivolti che terminano in cuspidi, ciascuno dei quali sostiene una statua di bianco marmo rappresentante un putto nudo. Altre figure di piacevole aspetto, svariatamente e con raro artifizio atteggiate, e chiuse da pinnacoli, adornano per ambidue i fianchi lo spazio ch' è fra l' uno e l' altro degli archivolti, di sotto ai quali, altro che oro non vedi. Insomma, non ha cantuccio nella chiesa nè fuori, che per oro o per marmo o per altra nobil pietra prezioso non sia, di modo che le due colonne di alabastro dietro al maggior altare, e le calcedonie di un piede e mezzo incastonate nel pavimento, non hanno modo di spiccare in mezzo a si trabocchevol dovizia » (49).

Ma ben più è da stupire, che in una cupola stanno le immagini di S. Domenico e di S. France-

sco, uomini evangelici, le quali si spacciano, per divino presagio, lavorate prima ancora del loro nascere, e recano l' abito e le insegne con cui sogliamo dipingerli nelle chiese dopo che vennero annoverati fra i santi. Molte altre cose degne di maraviglia vi si vedono; e gli oratori e gli storici meritamente chiamano *aureo* quel tempio, giacchè ivi quasi tutto riluce d' oro. E di esso il fin qui detto basti.

Oltre questa chiesa, settantadue ne ha Venezia di parrocchiali e monasteri di ogni ordine, e parecchi dell' ordine e della regola di S. Benedetto, e di tutte le differenze.

Appresso il porto di Venezia, fra il mare e la città, è il grandioso monastero di S. Nicolò, eretto da Domenico, trigesimo doge, nel 1044 (50). Sontuosi conventi vi hanno anche i predicatori e i minori; stante che tre ne abbiano i frati minori, vale a dire il massimo fra gli altri, con magnifica chiesa ed altissimo campanile con molte campane, ma non è però riformato (51). È il secondo alla Vigna, con tre cortili e riformato (52). Il terzo è quello nuovo a S. Giobbe che Cristoforo Moro, LXVII° doge, nel 1451 fece murare ed ove poi egli medesimo fu tumulato (53). Tre ne hanno i frati predicatori, de' quali il precipuo è a' Ss. Giovanni e Paolo, che monaci accoglie in gran numero ed ha tre

cortili e spaziose ortaglie, e dormitorii, e refettorii e vaste officine. La sua chiesa è sì vasta ed alta che coloro, i quali a Venezia vengono di lontano per mare o per terra, veggono prima di ogni altro, il tetto della chiesa nostra, e a mano a mano vanno accostandosi, niun edificio scorgono che la sorpassi in tutta la città; perchè, quantunque di maggiori ve n' abbia pur non si veggono. Era colà in antico un convento ed una prepositura dell' ordine di San Benedetto con umil chiesicciuola allato, le cui marmoree colonne stanno tuttavia ritte nel maggior peristilio. Ma nell' anno di N. S. 1234, quand' ormai l' ordine dei predicatori era salito in altissima rinomanza, diciott' anni da che lo si avea consecrato, e tredici dalla morte del beato Domenico (54), Jacopo Tiepolo, doge XLIII,° uomo d' illustri natali, e a Dio e agli uomini ben accetto, e della giustizia amatore, e conservator della pace, e dei religiosi proteggitore, udito del nuov' ordine come di Bologna, quasi di fonte celestiale, emanasse irrigando i campi di santa Chiesa, e fecondando gli sterili e tenebrosi luoghi illuminando, spedì onorevolissima legazione a messer il podestà di Bologna e al preside di S. Nicolò di quella città, dove S. Domenico aveva istituito un convento, ricercando gli si mandassero dei padri del nuov' ordine per la salute spirituale della città e del dominio. Spediti pertanto a Venezia dei

frati predicatori, vi furono accolti col più sfarzoso apparato e colla più commovente edificazione degli abitanti; e non avendo sito ove dimorare, il doge e il senato li raccomandarono al venerabile uomo, messer il vescovo di Castello, appresso il quale presero stanza fino a che si fossero procacciati sito opportuno. Diedersi allora a predicare col più fervido zelo, e la città riempivano della divina parola, e si cattivavan l' amore di ogni ordine de' cittadini, ecclesiastici o secolari. Per lo che, i padri di S. Benedetto, tocchi d' affetto pel nuovo ordine e pei frati che lo professavano, affetto che sempre han serbato e serbano anche oggidì, si reputavan felici se a loro il proprio monastero ceduto avessero; e lor cedettero infatti il monastero e la chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo, rassegnando ogni lor diritto a' frati predicatori. Dopo di che il prefato doge acquistò del suo le fabbriche del convento e della chiesa, e nuovo convento vastissimo e chiesa magnifica murar fece; gittandone le fondamenta nell' acqua, e l' area antica allargando. Per tal modo fu edificato quel convento, il quale sempre più crebbe in pubblico grido, e dentro cui convivon sempre meglio che cento frati e molti dottori. Ma tenue vi è la osservanza della regola, e non è riformato, e stannovi i frati con certa pompa, talchè nei giorni festivi la messa, i vesperi e le compiete cantano con

secolare sontuosità; ed havvi sempre concorso di giovani e di matrone, non trattivi dagli ufficii divini, ma dalla voglia di ascoltare i musicali stromenti ed i canti. Ivi ha due organi e arredi di sagrestia oltre ad ogni estimazione ricchi ed adorni. Ivi le sepolture di molti dogi di Venezia. Monumenti più splendidi, mausolei più sfarzosi di questi non vidi mai; nè possono reggere al paragone nemmanco quelli dei sommi pontefici a Roma. Imperocchè le sepolture dei veneti dogi stanno sollevate dal suolo ed infisse nelle muraglie, e le muraglie all' ingiro si coprono di svariati marmi e di opere di scarpello, e d' oro e d' argento tutto profuso a ribocco. Recano esse nel loro mezzo le immagini di Cristo, della Beata Vergine, degli apostoli, dei martiri, o di quei santi ai quali il defunto era particolarmente devoto; ma d' intorno v' hanno pagane rappresentazioni, come a dire Saturno, Giano, Giove, Giunone, Minerva, Marte ed Ercole, e poetiche allegorie. Vidi infatti nella nostra chiesa, a dritta di chi entra dalla porta maggiore, sopra un magnifico mausoleo di doge, una statua d' Ercole in marmo, in quell' atteggiamento che gli danno allorchè lo ritraggono in atto di combattere, indossata la pelle dell' ucciso leone, ed azzuffato coll' idra, mostro immane che avea sette teste le quali, appena recise, rinascevano; e pugillatori nudi colla spada

o coll' asta, e collo scudo penzolante dal collo, senza lorica, nè corazza, nè elmo, in una parola, veri idoli; e putti nudi ed alati, recanti insegne di trionfo o lotteggianti fra loro. E cosiffatti simboli del gentilesimo stanno fra i simboli della nostra redenzione, e i goffi credonli immagini di santi, e venerano Ercole reputandol Sansone, Venere come fosse la Maddalena, e via via (55). Scolpiscono pure sovra i sepolcri mostri marini, e gli stemmi del tumulato, e versi che ne decantan le geste.

Il secondo convento è di S. Domenico, eretto nel 1312 per Marino cinquantesimo doge, che nell'attigua chiesa è sepolto (56). È piccola ma ben ordinata fabbrica, ed ha ortaglia amenissima, e il fianco meridionale proteso sul mare, e d'ogni banda è circondata dall' acqua. Nel 1486, quei frati nostri correano rischio di perderlo, essendo che Marco Barbarigo doge, riedificato il monastero di S. Antonio, che è prossimo al nostro, dal quale lo parte un canale dal lato di meriggio, ordinò, siccom' è fama, vi si costruissero celle per ospitare i pellegrini di terra santa; e per ampliarne l' area statuì, il canale, che l' orto dei predicatori da S. Antonio separa, interrarsi e mutarsi in ortaglia. Nè parvegli ancor bastevole quello spazio; e perciò richiese mezzo l'orto dei predicatori, i quali glielo niegarono; egli allora impromise che avrebbe colmato del suo le lagune

e le paludi poste a levante, da niun edificio occupate, e chiuso di muro questo interramento, la cui distesa lasciava al loro arbitrio determinare, ed essi pure niegarono. Quindi il doge e il senato dieder opera a portar via ai frati quell' area, colla forza; ma i frati vi si opposero formalmente come leoni; e col consiglio e coll' ajuto dei loro fautori serbarono intatto l' antico sito (57). Questo convento è riformato, e i frati vi stanno con gran rigore sotto la regolare osservanza. Ivi giacciono le spoglie del primo confessore di S. Catterina da Siena, il quale dopo morto, è voce operasse prodigi. Ivi pure mi fu dato vedere un frate, in concetto universale di santo, e operator di miracoli. Dal costui volto spira la innocenza; e soventi fiate m'intrattenni con esso lui, con vivo piacere, perchè uomo di soavissimi modi ed esemplare.

Terzo nell' ordine viene il novello cenobio di S. Pier martire a Murano, riformato, circoncinto dalle acque. Anno...., fu consunto dal fuoco e tosto, più prezioso di quello era prima, ricostruito.

Oltre a quattro monasteri di mendicanti, havvene di varii ordini e di varie regole, e di frati e di monache, in tanto numero che appena è credibile. In quella guisa che una volta i romani portavano a Roma dalle altrui terre gli idoli e ad essi innalzavan templi, e quanto più idoli e templi v' avesse,

tanto più santa reputavan essere la loro città; così i veneziani invitarono tutti gli ordini della religione a convenire nella loro città, la quale veggono crescere in santità e in fortune a mano a mano che quelli moltiplicano; ond'è che tuttavia aumentano i conventi e le chiese.

Ben altramente la pensan da noi, e tengon le città impoverirsi dai monasteri e dalle chiese, nè accolgono nuovi ordini, ed anzi le antiche loro sedi, potendol, disfanno, e bugiardamente vanno dicendo più esser di peso alla gente i frati ed i preti che non gli ebrei. E l'ebreo usurajo lasciano stanziare nelle case vicine, il che non concederebbero ai religiosi. Non fanno così i veneziani, i quali in città tanto grande non vogliono ebrei, e a niun ordine intiman lo sfratto, e i conventi crollati rialzano, e nuovi n'erigono. Perciò nel 1480, trovandomi io a Venezia, il monastero di S. Maria de' Miracoli si cominciava murare dalle fondamenta, per le monache di S. Chiara, e con tale magnificenza che a vederlo è cosa mirabile. Niun principe di Germania non potrebbe sostenere il dispendio di un tal edificio. Il qual monastero ebbe così origine. È usanza che alle cantonate dove svoltano gli angusti chiassi della città, s'appendon lampade che durano accese la notte; ed acciò non sembri che inutilmente ardano, infiggono nelle muraglie, dietro le lampade,

qualche immagine della Beata Vergine, per modo che meglio appariscan accese ad onore della Madonna che a comodo dei viandanti. Di una di queste immagini, posta di rimpetto ad una cantonata in una viuzza strettissima e sudicia, corse grido aver operato prodigi; onde avvenne che, in brevissimo volger di tempo, tanto popolo conveniva, e tante offerte arrecavansi, che i procuratori destinati all' uopo comperarono le case vicine, e vi murarono una chiesa, e strade aprirono e su canali gittaron ponti.

Ai greci fu data la chiesa di S. Biagio perchè vi perpetrassero i sacri ufficii secondo il loro rito, cosa per me increscevole quanto se avesser conceduto agli ebrei di aprir sinagoga, o ai saraceni moschea; perchè i greci sono infestissimi alle chiese; ho però udito che ne gli hanno anche mandati via (58).

Come poi campino in mezzo alle acque tanti preti e frati e monache e uomini di religione, è mirabil cosa per chi non sa che i legati e l'eredità dei ricchi fondano monasteri e chiese, e provvedono al nutrimento de' loro ministri, e che vi piovono generose limosine giornaliere dei cittadini. Infatti i nobili e più onorevoli popolani, quando di questa vita si partono, lasciano il decimo dei loro averi alle chiese e ai ministri delle chiese, e così arricchiscono i con-

venti; ed eziandio, vivendo, li soccorrono di ricche limosine.

Oltre le chiese ed i monasteri, ha la città molte scuole di confraternite, taluna delle quali conta fino a secento confratelli; questi, consociatisi e fatti loro statuti, si dedicano a servire ad alcun santo, come, verbigrazia, a S. Marco o a S. Pier Martire, alla Beatissima Vergine o alla S. Trinità, a S. Giovanni o alla S. Croce, e la confraternita s' intitola dal santo a cui è devota, e perciò prende nome di scuola di S. Marco, della Beata Vergine, di S. Croce, ecc. Entra in queste fraglie il fiore dei cittadini, massime in quella di S. Marco più delle altre doviziosa, che ha la sua scuola vicino ai frati nostri, a' Santi Giovanni e Paolo; scuola preziosissima, e tutta al di dentro rilucente d' oro. Anno. . . , bruciò e stanno ora rifacendola sopra nuove fondamenta saldissime. Sogliono i confratelli radunarsi a tempi prefissi nella scuola loro, dove tengono entro stipi le candele ed ogni maniera di ornati d'altare, e a certe colonnette o bossoli versano il dovuto denaro; multa cui indugia e cui manca; ond' è che qualche scuola accumula non tenui somme, colle quali si compera gli arredi sacri della confraternita, si tien lampade sempre accese, si fonda mansionerie, si dà da vivere ad uomini religiosi, si arreca conforti agli spedali, sovviensi ai poverelli, liberansi i

carcerati per debiti, redimonsi schiavi, dotansi donzelle sprovvedute di beni di fortuna, fansi gli orfanelli addestrare nelle arti, e in altre pie opere si spendono quei denari. Hanno poi nelle scuole molte vesti bianche somiglianti a quelle dei certosini, e nelle pubbliche processioni le indossano, e vanno a due a due come i frati. Di certe fraglie invece l'abito è cosiffatto che la faccia è velata e guardano per due fori, e la schiena è discoperta, e, nell'andare, tien ciascheduno in mano un flagello, e ad ogni piè sospinto, si mena un colpo con esso, nè può sapersi mai chi siano, perchè la coperta faccia lo vieta ; e di questi taluni io vidi che si flagellavano così aspramente che giù dalle piaghe correva il sangue. Della religione dei veneziani molte altre cose potrei io dire, le quali tralascio.

VI.°

Sesta cagione della celebrità di Venezia è la quantità delle sante reliquie. Da quando infatti il potere dei veneziani si dilatò sul mare e sulla terra, tutti i corpi santi che loro fu dato d'avere recarono a Venezia, come accadde del corpo di S. Marco portatovi d'Alessandria e posto nella chiesa intitolata a quel santo. In S. Giorgio, ch'è di rimpetto a S. Marco, havvi il braccio manco di questo martire e le teste di S. Cosimo e di S. Damiano, e dell'apostolo S. Giacomo maggiore, e di S. Felice, ed altre molte. Ai santi Simeone e Giuda, serbasi la testa di S. Simeone e un braccio di S. Giuda, apostoli; a S. Lucia, l'intero corpo di questa vergine; a S. Giuliano, quello di S. Paolo primo

eremita; a S. Elena, isola, il corpo intero di questa regina, porzione della S. Croce, un pollice di Costantino imperatore, e una costa di S. Maria Maddalena. Nel convento de' Crocicchieri il corpo di S. Barbara, ed un immane osso della gamba di S. Cristoforo, e il capo di S. Gregorio Nazianzeno, e di S. Martino, una tibia col piede. Nella parrocchiale di Murano, intorno a cento corpi dei santi innocenti. Quello di S. Cristina vergine è a Torcello. A S. Zaccaria, quello di S. Zaccaria padre del Battista, intatto e che giace a bocc' aperta, e quelli pure di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Teodoro confessore, de' santi martiri Nereo, Achilleo e Pancrazio, e di S. Sabina vergine; alla qual chiesa è annesso un convento che fabbricò Angelo, decimo doge, nell' 810, e di tali reliquie la volle dotata. A S. Croce è il corpo di Santo Vescovo Alessandrino che compose il Salmo *Quicumque vult*. Un' altra chiesa dedicata a S. Giorgio possede parte della spugna colla quale si porse a Gesù Cristo il fiele e l'aceto, e il corpo di un doge veneto che dicono santo. A S. Nicolò del Lido è una delle sei idrie di Cana in Galilea, e il corpo di un S. Nicolò che non è già quello che la chiesa festeggia il 6 dicembre, bensì un altro; e quello pure di S. Teodoro, e il pastorale di S. Nicolò Magno e una tibia col piede di S. Maria Egiziaca, e un braccio colla mano del martire S. Por-

firio convertito da S. Catterina. A S. Domenico, un piede intero di S. Catterina da Siena, e molte altre reliquie. A S. Marina, il corpo di S. Marina, la quale nelle vite dei santi padri è ricordata. A' Santi Giovanni e Paolo le costoro reliquie, e di S. Pier Martire, ed altre parecchie. Nella chiesa di Castello havvene pure in buon dato, e speciali indulgenze per tutta la quadragesima. A S. Andrea, ov' è tal monastero dei Certosini che mai non vidi l' eguale, reliquie di S. Andrea Apostolo e di S. Lorenzo. A S. Daniele, il corpo di S. Giovanni martire. A S. Antonino il corpo di S. Saba ed altre reliquie. A S. Canciano, il corpo di S. Massimo vescovo. A S. Geremia, quello di S. Magno primo vescovo delle Venezie. Al Corpo di Cristo, celebre convento di monache dell' ordin nostro, conservasi della carne miracolosa di Cristo, ed altro. A San Marco, il corpo di S. Isidoro. E più altre ve n'ha qua e là per le chiese.

VII.°

Dà, in settimo luogo, grido a Venezia tal cosa che alle sante reliquie si lega, vale a dire la preziosità dei tesori. Quanta dovizia vi abbia d' oro, d'argento e di gemme in tutte le chiese e in tutti i monasteri, negli stipi, nei sarcofagi, negli ostensorii, nei reliquieri, nelle croci, nelle immagini e via via, è dato in parte vederlo a chi, stupito, guarda alle processioni. Quanta poi ne' calici e negli arredi sacri, si vede ogni giorno. A S. Marco, sotto a certa cupola, evvi il tesoro dello stato, chiusovi con tutte cautele; ed altro è pure nella sagrestia, il quale in certe solennità mettesi in mostra. Vi ho veduto dodici corone e dodici pettorali d' oro purissimo, ornati di perle, di zaffiri, smeraldi ed al-

tre gioje ; e sei croci d'oro tempestate di gemme incomparabili, e grandi ; e il berretto che si adopera nella incoronazione dei dogi, d' inestimabil valsente ; e due grandi candelabri d' oro nei quali furono incastonate molte gemme ; e un corno di lioncorno maraviglioso ed altre innumerevoli preziosità. Anche il doge ha il suo tesoro particolare, e i suoi famigli lo fanno vedere, per vasi, oltre ad ogni estimazione, ricchissimo.

VIII.°

Ottavo argomento di nominanza a Venezia è la copia che ivi si trova di tutte cose occorrenti al vivere. Essendo che, quantunque non v' abbiano terreni, campi, boschi, monti, valli, vigneti, pàscoli, carri o carrette, pure cibi e bevande abbondano a dismisura, nè copia simile altrove non vidi mai. Non potrebbe dirsi quanta vettovaglia ogni ora vi arrivi e riempia il mercato. Poichè vi ha di molte piazze e spaziosi mercati, ove mai sempre è così accalcata la gente, come se vi fosse continua fiera annuale; eppure non v' ha nemmeno mercato settimanale, ma sì ogni giorno. Delle maggiori cose mi taccio, e delle più frivole soltanto dirò, che nel mercato di S. Marco vedesi tal quantità

di legumi e d' insalate che fa maraviglia a pensare dove tanta ne nasca, e chi la consumi; e dicasi lo stesso dei pesci, degli uccelli, delle carni, delle frutta, che sempre vi si trovano da comperare, e non difettano mai; e quante ne vuoi, ne trovi da per tutto, massime a S. Marco, sul ponte e al mercato di Rialto.

I veneziani sogliono comperar tutto a contanti, e persino l'acqua da bere. Abbenchè vi abbian cisterne, e in buon dato, pure non è sufficiente a tanta moltitudine l' acqua piovana. Quindi è che per consueto i pozzi si chiudono la sera; chè altramente, vuoterebberli di botto, poichè la poveraglia andrebbe ad attinger acqua con quell' ingordigia come si desse loro del vino. L' acqua dolce si vende, condottala prima dal Brenta su grosse barche, dalle quali la si versa nella cisterna del compratore dove, sotterra, lambiccasi e cola. Gran denaro spendono ogni anno per l' acqua i veneziani, che pur vivono in mezzo all' acqua, ma è tale che non è buona da bere nè da lavare le masserizie.

IX.°

La nona cagione che fa rinomata Venezia, è la continua introduzione ed esportazione delle mercatanzie. Quivi ha un eccellente porto di mare nel quale arrivano tutti i prodotti dell'oriente e dell' occidente, e dal quale quelli dell' oriente si versano nell' occidente, e viceversa. Grande oltre ogni credenza è la quantità dei navigli da carico che del continuo vi entrano o n'escono. I mercanti alemanni vi hanno una casa chiamata il fondaco, la quale può dirsi doppia, avendo due giri di celle e di stanze entro cui abitano i mercanti e vi tengon loro averi. Da questo fondaco tante mercatanzie vengono spedite in Germania che uomo nol potria credere ; giacchè i dazii di quelle che si man-

dan fuori sorpassano ventimila ducati, senza tener nota delle bagattelle che si recan seco, e delle merci che scappano di contrabbando la notte, o mescolate con vili cose. La fiera dura otto giorni dopo l' Ascensione, e non potrei descrivere quello che allor si vede a Venezia. V'hanno sempre trafficanti d' ogni paese del mondo, cristiani ed infedeli, e vi si negozia di ogni immaginabil cosa, che possa vedersi e comperarsi; eccetto che non vi ha mercati di schiavi; i quali però, tempo addietro, erano in gran voga, fino a che papa Zaccaria li proibì nel 747, sotto pena di scomunica. Ma se anche di schiavi non si traffica, se ne compra però in altre terre, di modo che la città è piena di famigli e fantesche avuti per denaro e credo v' abbiano, oltre i servi slavi, ben tremila etiopi e tartari venderecci (59).

Va per le bocche del volgo tal voce, che non udii confermarla i savii, esservi a Venezia certo luogo sotterrano, a niuno saputo, fuorchè a pochissimi tra coloro che moderano la pubblica cosa, ove stanno fabbri che l' artificio conoscono di cavar l' oro dal rame; e tosto che muoja alcun di loro, altro ne surrogano, e da ciò proviene che i mercatanti di Venezia son così ricchi. — Vero o no, non mi è conto.

X.°

Decima laudazione di Venezia è la magnifica e pomposa celebrazione delle feste. Conciossiachè il giorno di S. Marco tanta solennità vi abbia, e tante mostre si mettan fuori per le botteghe, che il riguardante ne rimane sbalordito. Ma primeggia fra tutte la festività che fanno il giorno dell' Ascensione d' Iddio Signore, quando vanno a benedire il mare e a disposarlo. Imperciocchè hanno certo grande naviglio, messo ad oro e a colori, che chiamano *Bucintoro*, nome ch' io mi stimo derivato da Bucefalo famoso cavallo, e così diletto ad Alessandro Magno, che volle, nel sito ov' esso gli morì, murassero una città e in onor suo Bucefala la chiamò, siccome abbiamo dalla leggenda di Ales-

sandro Magno e dallo *Speglio istoriale* del Bellovacense (L. V, cap. 49). Il Sabellico invece lo nomina *Bucentauro* e il vocabolo da Centauro fa derivare (60). Adunque, nel giorno che abbian detto, il doge col senato, col patriarca, coi vescovi, e col clero tutto, e con onorevolissima comitiva di barche, ascende sul bucintoro e se ne va al mare. La fiera dura fino all' ottava dell' Ascensione, ed ogni dì vi ha nuovi spettacoli, e inenarrabili cose si veggono e si fanno per i calli e per le piazze della città.

E parimente nella festa del Corpo di Cristo, e nella venuta di principi e di ambasciatori veggonsi maraviglie; e se squadra arriva o capitano dell'esercito, o annuncio di pace o di alleanza segnata, statuiscono sia quello giorno di sollazzo, con incessante scampanio e falò sulle torri la sera. Talora vanno per barca a mare musicando e sparando bombarde, e alle vele disusate dan fuoco; tali sono gli spassi delle solennità. Alle quali le matrone veneziane si mostrano con tanto sfarzo e con tanto gusto abbigliate, che non le crederesti già donne di cristiani, ma sì matrone trojane, anzi ancelle di Elena e di Venere.

XI.º

Decimoprimo vanto della città è la maturità e la prudenza dei senatori che reggono in pace, e trattan mai sempre del quieto vivere dei cittadini, e ben ci ammaestra il savio : *ubi multa consilia ibi multa salus*. Ma di ciò ho parlato più addietro.

XII.°

Dodicesima gloria di Venezia sono le diete dei principi secolari, e i capitoli dei religiosi che vi si celebrano con frequenza. Giacchè, se i principi non possono tra loro accordarsi, la contesa soglion appianare a Venezia; e i religiosi vi spediscono lor capitoli generali più spesso che altrove, siccome in luogo meglio di ogni altro adatto. E, degli altri tacendomi, dirò del nostro ordine, che vi celebrò sette capitoli generali; ne' quali furono statuiti molti salutevoli ordinamenti a provvederne alla conservazione. Il primo fu celebrato nel 1297, e nel 1325 il secondo; si tenne il terzo nel 1357, il quarto nel 1394, e nel 1437 il quinto; raccolto il sesto nel 1486 elessero maestro Barnaba, maestro

dell' ordine, frate Ulrico Zehnder da Vienna definitore, e frate Felice Fabbro socio ed elettore; era allora general vicario il reverendo maestro Jacopo da Staubbach provinciale di Germania che presiedette fino alla nominazione del maestro. E di bel nuovo nell' anno 1487 tennesi capitolo generale a Venezia, ai Ss. Giovanni e Paolo, perchè maestro Barnaba, eletto generale, subito dopo venne a morire, e fu general vicario dell'ordine maestro Gioacchino da Venezia, definitore per la nostra provincia frate Felice Fabbro, socio ed elettore frate Bernardo da Esslinga. Intervenni eziandio ad altri capitoli, ma giammai tanta solennità e tanta pompa non vidi, siccome in questi due. Imperciocchè vera festa era per la città tuttaquanta, come fosse il dì di S. Marco, e le botteghe con tanto lustro addobbate come sogliono per la fiera, e tanta moltitudine concorreva ai predicatori quasi vi avesse un congresso di apostoli, e tal quantità radunavasi per assistere ai divini ufficii, ai sermoni, alle dispute, che ne era affollata la vastissima chiesa. E da ultimo, allorquando fu eletto il maestro dell' ordine, stando in conclave il general vicario, i provinciali, e definitori e gli elettori, fu nel convento tanta calca di gente, non già popolana, ma di que' nobili d'alto affare che da loro si dicono *gentiluomini*, che faceva stupore; e tutti aspettavano la uscita dei

padri rinchiusi, per ammirare i frati delle varie nazioni del mondo, massime colui che avrebbero nominato generale fra tanto numero.

Nel giorno solenne del capitolo tanta frequenza di popolo accorse ai predicatori, e fuvvi tanto festeggiamento che, sembrava un' altra Roma dover comparire ai loro occhi. Era venuto sul Bucintoro il doge col patriarca, i senatori, i canonici, gli abbati mitrati, e secoloro innumerevole turba, cotalchè i canali circondanti il convento erano scomparsi sotto le barche, il cui novero soverchiava il migliajo. Le venete dame, lasciati i mariti, vi giunsero cotanto leggiadre in arnese che avresti creduto Venere colle ancelle discesa dal monte a lei diletto, e con esseloro mandata da Satanasso a tentarci; nè stavano soltanto in chiesa, ma discorrevano tutto il monastero su e giù pei dormitorii, le celle degli ospiti, e quelle dei frati entrando, e niun adito più appartato restò inaccesso alla molta loro curiosità. Non è a dire con quanta solennità, ma che parlo io di solennità? non è a dire con quanta magnificenza perpetravansi i divini ufficii, specialmente messa e compieta, ajutati dagli organi e dalle trombe, cosicchè la compieta durò tre ore sane, e niun n' ebbe noja, per la varietà della musica. La chiesa era parata, oltre umano credere, di preziosissimi drappi, e tutti erano parimente ador-

nati i dormitorii, le celle, le officine, i refettorii. La camera del definitore, ove dai padri trattavansi i negozii dell'ordine, non era già tappezzata di arazzi, ma addobbata d'ogni banda di drappi d'oro. Alle mense comuni ministravasi copia sufficiente di cibi e di vini; ma in quelle de' principali membri del capitolo erano in abbondanza le squisite vivande, e i più prelibati vini di Modone, di Creta, di Grecia; allo zucchero e alle sicule confetture appena davasi retta. Pensi il lettore, se tanto lusso si è sfoggiato per un capitolo di frati che vivono di carità, che cosa faranno a Venezia quando vi si raduna un congresso di principi e di re. Queste riunioni di gente d'ogni paese fanno pertanto la città nominata ed illustre.

XIII.°

Decimoterzo ed ultimo argomento di commendazione a Venezia sono i grandi privilegi ch' essa gode. Quando nel 1177 il doge Sebastiano riamicò Alessandro III. pontefice massimo con Federico I. imperatore, che avea sfrattato di Roma il papa, questi diede a lui e ai successori suoi i privilegi che seguono: 1.° un candido cereo che ai soli romani pontefici la consuetudine concede di portare; 2.° che sigillasser con bolla di piombo le loro epistole, privilegio anche questo che soltanto i papi godevano; 3.° che nelle pubbliche andate adoperasser l'ombrello; 4.° che il doge potesse sedere sul trono del pontefice a fianco di lui, laddove per lo addietro non collocavansi.

che due sedie, una dalla destra pel pontefice, l'altra dalla sinistra per Cesare; 5.° che il giorno dell'Ascensione di N. S. la chiesa di S. Marco avesse plenaria indulgenza in tutt' i tempi. Ed oltre ciò, Corrado imperatore diedegli podestà di stampar moneta e del suo nome improntarla; e Nicolò III° papa accordò battesse ducati d'oro. Ranieri, quadragesimottavo doge, avutane autorità, primo aggiunse al corno ducale un aureo fregio, per maggior lustro. Godono eziandio d'altri privilegi coi quali serbano integra la pubblica cosa e fanno securi la terra e il mare. Di modo che, è a far voti che abbia a compiersi quella divinazione, che uno dei nostri poeticamente espresse in lode dei veneziani:

> Insin che guizzi il delfino sull' onde,
> E rifulgano in cielo astri lucenti,
> E al cultor dia la terra frutta e fronde,
>
> E la vicenda veggano i viventi
> Del tempo che si muta, avrai, Vinegia,
> Dall' amico destin giorni ridenti.

Vedrai questa città in dicevole e leggiadra maniera rappresentata nella *Peregrinazione* del reverendo decano del duomo di Magonza, messer Bernardo di Breitenbach (61); ma se ne vuoi la descrizione dal suo nascere fino ai dì nostri, la troverai stesa con fortissimo stile nelle Storie Venete di Marc' Antonio Sabellico.

Finalmente il dì 17 gennajo, consecrato a S. Antonio abate, anzichè aggiornasse, entrò la stanza ov' io riposavo messer Giovanni Müller mercatante d' Ulma, e mi significò ch' era giunto il momento della nostra partenza, poichè avevamo stabilito con lui e con altri due trafficanti d' Augusta di far viaggio in compagnia. Asciolvemmo nel fondaco, e congedatomi dai mercatanti e dagli amici miei, discendemmo alla riva; ed allogatici nella barca che ci aspettava, e nel nome d'Iddio messici in via e riusciti dai canali, lasciammo Venezia dietro alle spalle. Poscia, rasentata un' isola, nella quale è un convento di monache intitolato a San Giovanni, procedend' oltre, approdammo al margine della laguna, a Marghera. Ivi smontai sulla spiaggia e, volgendomi all' acqua, benedissi a Iddio e pigliai commiato dal mare, non senza gran festa, perchè, proteggendomi Lui che impera ai flutti, me ne uscii illeso da tanti pericoli. Eppure mi avrei augurato che il mare fino alle mura d' Ulma si protendesse, perciocchè la lunga consuetudine mi avea reso ad esso famigliare, e cruccio recavami il dover fornire il mio viaggio per terra.

ANNOTAZIONI

(1) Consimile descrizione del suo arrivo ci dà il Breydenbach: *Die octava* (s. l. januarii 1484) *Venecias civitatem vidimus. Porro quam cito Veneti nos viderunt, omnes campanas civitatis compulsaverunt; et plurimi in barcis obviam nobis venerunt, uti soliti sunt facere in adventu felici et secundo navium vel galearum suarum.*

(2) Nell'estratto originale del *libro d' oro* dall'anno 1414 al 1497, in tre volumi membranacei ora conservati nel Museo Correr, troviamo registrati tre individui della famiglia Contarini col nome di Sebastiano, uno dei quali dev' essere il menzionato dal nostro autore.

« 1464 - 23 nov. - Seb. Contareno S. Moisis et d. Catarinae Mauroceno ».

« 1470 - 27 nov. - Seb. Contareno S. Aloysii et d. Joannae Georgio »

« 1475 - 2 dec. - Seb. Contareno q. s. Julii et d. Agnesinae Contareno ».

(3) Tennero i Certosini l' isola di S. Andrea del Lido dal 1422 al 1806. Nel 1490, come abbiamo dagli annali del Malipiero (II, 685),

Pietro Lombardo imprendeva a rifarne la chiesa, e la conduceva a termine nel 1492; la quale poscia decoravano di pregevolissime dipinture il Basaiti e Tiziano, e di un mausoleo ad Orsato Giustinian l'egregio scultore Antonio Dentone. Quella chiesa e l'attiguo convento crollarono sotto il martello dei demolitori dopo il 1810.

(4) Sotto questo nome di *Ospizio di S. Gregorio* intende l'autore, per mio avviso, il monastero della Trinità, dei cavalieri teutonici, eretto intorno al 1252 da Ranieri Zen, in prossimità all'abbazia di S. Gregorio, nel sito che anticamente dicevasi *Mansio Alemannorum*, dove poi sorse nel 1631 la chiesa della Salute. La parte meridionale di quel monastero teutonico trovasi effigiata nel grandioso prospetto di Venezia inciso nel 1500, sul quale avremo ancora più volte a parlare.

(5) Il n. a. non parla dell' attuale fondaco dei tedeschi, fabbricato dopo l' incendio che lo consunse nel 1505 sul modello di Girolamo tedesco, erroneamente attribuito da alcuni a frate Giocondo e abbellito di magnifici freschi dal pennello di Giorgione e di Tiziano; ma bensì dell' anteriore edificio, quale cel raffigura la Venezia del MD, avente due ampii cortili nel centro.

(6) Intendasi il 9 di gennajo del 1484.

(7) Bernardo di Breydenbach, decano del duomo di Magonza, è autore del rinomato libro: intitolato *Opus transmarinae peregrinationis ad sepulchrum Dominicum in Jherusalem*, impresso a Magonza nel 1486 in fol. e ricercatissimo dai bibliofili e dagli amatori delle antiche stampe per le belle tavole incise in legno delle quali lo corredò il tipografo Erardo Reüwich da Utrecht. Il Breydenbach, partito da Oppenheim addì 25 aprile 1483, ed imbarcatosi a Venezia il successivo luglio, ritornò dal suo pellegrinaggio a Gerusalemme ed al monte Sinai, sulla galea di messer Ambrogio Contarini, l' 8 gennaio 1484, giorno eziandio dell' arrivo di frate Felice.

(8) Da principio, Murano ebbe tribuni; nel secolo X giudici propri e nel XIII podestà veneziano. Si reggeva a comune, con par-

ticolare statuto e consiglio di cittadini. Nel secolo XV diede culla ad una celebre scuola di pittori, dalla quale uscirono, Quirico, Antonio ed i Vivarini. Antica e grandissima rinomanza le venne dalle officine vetrarie, che v' incominciarono a fiorire dopochè il decreto 8 novembre 1291 le sbandì da Rialto, per timor degli incendj. Alcuni prodotti dell' antica industria muranese di bellezza singolare conserva il Museo Correr, che possede eziandio tra i suoi manoscritti la matricola o *mariegola* dei vetrai dal 1291 al 1538.

(9) Federico III imperatore fu più volte a Venezia o ne' veneti stati. Nel 1450, recandosi a Roma per essere incoronato, passò per la vicina terraferma, ed ebbe splendida accoglienza a Treviso, a spese della repubblica. Nel 51, reduce da Roma, visitò Venezia. Nel 52 fu di bel nuovo nella veneta terraferma, e la Signoria ne festeggiò pomposamente l' arrivo a Padova. Nel 69 vi passò, pur movendo a Roma a stringer col Sommo Pontefice Paolo II (veneziano di casa Barbo) la lega contro il Turco; e nel ritorno visitò anche Chioggia. Rivide da ultimo nel 1489 gli stati veneti, e probabilmente a quest' ultima epoca è a riportarsi la novella del vase di vetro conservataci dal nostro autore.

(10) Gli spauracchi del buon pellegrino, certamente accresciuti dal racconto che a lui si fece a Venezia, e forse in modo esagerato, di uragani che poc' anzi aveano funestata la città, non meritano di venir confutati; sì piuttosto perdonati, se messi al paragone delle ben maggiori corbellerie che certi forestieri scrissero e scrivono ancora di Venezia e della sua storia.

(11) Scorgesi una leggerissima inclinazione nel campanile di S. Marco da chi attentamente guardi ad esso; ma incalcolabile affatto nei suoi rapporti colla solidità della magnifica mole. Gli è però molto probabile che quest' inclinazione, osservata fino dal secolo XV, abbia indotto maestro Bartolomeo Bon a quelle avvertite irregolarità che si rimarcano nella pianta dell' attuale cella delle campane, da lui eretta fra gli anni 1512 e 1514. Diede molto da temere altresì la evidente pendenza del campanile di S. Giorgio dei Greci, lavorato da Bernardino Ongarin dal 1587 al 1592, manifestatasi

molti anni anzi che se ne murassero le celle, il che avvenne nel 1617 per opera di Francesco Contin. Celebre poi sopra tutti è il campanile dei Carmini il quale, d' inclinato ch' era, portò a drittura, con singolare artificio, nel 1688, l' architetto Giuseppe Sardi.

D' altri campanili, che oggi più non esistono, pendenti per mancato sostegno, tocca il Sabellico nel I libro *de situ urbis*, e quando parla di quello ch' era a S. Maria Mater Domini, da lui detto *turris valde acclivis*, e dell' antico di S. Gian Decollato del quale così si esprime: *hic ut plerique locis acclivis turris: unde apparet in fundandis molibus olim priscos Venetos non ea usos fuisse qua hodie diligentia: quum id vicium in recentioribus operibus non sit fere reperire: contra non uno loco in veteribus.* È noto a tutti che a mezzo il passato secolo il vecchio campanile della Carità precipitò d' improvviso nel canal grande.

(12) La favola di Nesa, e del campo che da lei ebbe il nome di Nesia, fondasi probabilmente sulla tradizione, suffragata dalla storia, che le venete isolette fossero abitate da età remotissima, e per gran parte da pescatori. Gl' immaginarii nomi di Nesa e di Nesia hanno la loro etimologia dal greco νῆσος, isola.

(13) A quest' anno alcuni cronisti assegnano il principio del regime tribunizio nelle isolette venete.

(14) Il natale di Venezia festeggiavasi il 25 marzo, giorno della Annunciata. Il primo anno *ab urbe condita* si calcolava il 421 dell' era volgare, anno nel quale voleasi fondata la chiesa di S. Giacomo di Rialto.

(15) Allorchè il nostro pellegrino visitò il palazzo ducale nel 1484, se n' erano già da più anni compiute le due fronti che danno sul molo e sulla piazzetta, e quest'ultima decorata nel 1443 della splendida *Porta della Carta*, per gli scultori Giovanni e Bartolomeo, sotto il governo di Francesco Foscari doge. La facciata sul cortile, stupenda opera di Antonio Rizzo, s' era incominciata nel precedente anno 1483. Quella sul *rio di Canonica* è posteriore; ed anche la scala, detta poi *dei Giganti*, non s' imprese a murare che nel 1485. Notizie del giardino celebrato dal frate d' Ulma cercammo

indarno; ma devesi ritenerlo non altro che un terrazzo soprastante ad alcuna parte della residenza del doge. Osservo per altro che tanto nel prospetto di Venezia dato dal Breydenbach nel 1486, quanto nell'altro del 1500 attribuito al Durero, non appare la minima traccia di questo giardino.

(16) Paolo Lucio Anafesto fu primo doge delle Venezie, in Eraclea, eletto nel 697 secondo il più dei cronisti.

(17) Agostino Barbarigo, succeduto al fratello Marco il 30 agosto 1486, e morto il 24 settembre 1501.

(18) Il seggio ducale, che nel 742 Teodato Ipato aveva trasferito d' Eraclea a Malamocco, trasferì quindi a Rialto nell' 810 Angelo Partecipazio.

(19) Cioè dall'anno 3832 del mondo al 4304, vale a dire dal 1059 al 587 prima dell' era cristiana.

(20) Mi riesce alquanto oscura la divisione che il n. a. dà della veneta aristocrazia; fors' egli sotto il nome di *nobili* intende le famiglie aggregate *ab antico* al patriziato, e sotto quello di *onorevoli popolani* le famiglie di nobiltà più recente.

(21) Ecco una storiella venduta al nostro pellegrino in proposito de' due pili acritani collocati sul fianco meridionale della chiesa di S. Marco, a sola ricordanza della vittoria ottenuta a Tolemaide, nel 1256, dai veneziani sui genovesi.

(22) Anche questa fu data a bere al buon uomo. Le due colonne rosse della loggia del palazzo ducale prospettante la piazzetta, segnano il sito ove metteva capo la scala anteriore a quella dei giganti. Da quel posto il doge osservava gli spettacoli che davansi nella piazzetta.

(23) Orso Ipato ucciso nel 737. Lui morto, mutò il governo; si elessero maestri dei cavalieri in cambio de' dogi.

(24) Teodato Ipato, figliuolo ad Orso, sottentrò doge ai maestri de' cavalieri durati quattro anni, nel 742; nel 755 fu abbacinato e deposto.

(25) A Galla Gaulo toccò pari sorte nel 756.

(26) Domenico Monegario subì egual castigo nel 764.

(27) Obelerio, eletto doge nell'804, incolpato di aver parteggiato pei Franchi, ricoverò nell' 809 alla corte dell' imperatore, e riebbe il trono ducale dopo la spedizione condotta da Pippino contro gl'isolani delle Venezie. Non appena il figliuolo di Carlomagno ritornò in Germania, l'infelice doge fu messo a morte dal popolo.

(28) Beato, fratello e collega nel ducato ad Obelerio.

(29) Giovanni I. Partecipazio, doge nell'829, fu deposto nell'836 e relegato a Grado, ove prese abito di monaco.

(30) Pietro Tradonico, eletto nell' 837, morì ucciso nell'864.

(31) Pietro IV. Candiano doge nel 959, perì nel 976 tra le fiamme del palazzo ducale incendiato dai rivoltosi. Veggasi l'annotazione 43.

(32) Tribuno Memmo ducò dal 979 al 991 nel qual anno fu deposto.

(33) Otone Orseolo eletto nel 1008, deposto nel 1026.

(34) Domenico Selvo doge nel 1070, destituito nel 1084.

(35) Vitale II Michiel eletto nel 1156, fu ucciso il 27 maggio 1172.

(36) Marino Falier, creato doge l' 11 settembre 1354, fu decapitato il 16 aprile 1355.

(37) Stando agli scrittori veneti, firmata la pace fra Federico I. imperatore e Alessandro III. pontefice, addì 23 di luglio 1177 a Ve-

nezia, il doge Sebastiano Ziani condusse gli augusti suoi ospiti sulle galee della repubblica ad Ancona. Questo avvenimento e gli altri che lo precedettero sono combattuti dai moderni critici. Più sotto, il n. a. attribuisce ad esso l'origine dell' annua solennità delle sponsalizie del mare, mentre la maggior parte dei cronisti e degli storici veneti l'attribuiscono invece alle vittorie del doge Pietro II. Orseolo. Questa e le altre patrie festività dipinse, con proprietà di stile e vaghezza d'immaginativa, la illustre patrizia Giustina Renier Michiel nell' aureo libro delle *Feste Veneziane*, il cui autografo serbasi nel Museo Correr, per dono della nobile dama Andrianna Renier-Zannini.

(38) Sembra che parecchi cronisti veneti si compiacessero di attribuire all'epoca della venuta di papa Alessandro III e della conseguente pace di Venezia, nel 1177, la origine di quasi tutte le onorifiche insegne del doge, le quali dicevansi da quel pontefice accordate alla repubblica. Altri scrittori invece, come vedemmo nella precedente annotazione, davano loro ben più antica origine. E per dire, verbigrazia, del privilegio della bolla plumbea, rammenterò che Andrea Dandolo, che intorno al 1340 scrisse la sua cronaca, e poi fu doge dal 1343 al 54, accerta di aver egli medesimo veduto un diploma di Vitale II Michiel a quei di Arbe, del 1166, munito del plumbeo sigillo di questo doge. I nostri musei e gli archivi non conservano peraltro alcuna bolla ducale di così remota antichità. Il Morelli, descrivendo la cospicua raccolta Pinelliana, accenna alla serie dei piombi pendenti dalle lettere ducali che aveva messi insieme il Pinelli, incominciando da Enrico Dandolo, doge dal 1192 al 1205, e proseguendo interrottamente, fino agli ultimi tempi della repubblica. Conservasi a Venezia più di un esemplare del piombo di Jacopo Tiepolo, che governò dal 1229 al 1249; e da quello del costui successore Marino Morosini ha principio la ricca serie che di siffatti monumenti possede il Museo Correr. Non sarà qui senza molto interesse che si faccia menzione di due piombi veneti esistenti nella Libreria di S. Marco. Appartiene il primo ad altro Enrico Dandolo che tenne la sede patriarcale di Grado dal 1131 al 1186, e reca dall'uno dei lati la epigrafe:

·✠·

H DANDV

LO DI GRA

GDENSIS

PATHA :

e dall' altro lato, a dritta del riguardante, S. Ermacora seduto, alcun po' rivolto verso la figura del patriarca che gli forma riscontro, e sta a capo scoperto, benedicendo colla destra, e ricevendo nella sinistra il pastorale portogli dal santo. Appo la figura del patriarca è la iscrizione: .H. PHA (Henricus Patriarcha); appo il santo S ERMACHOAS. — L' altro sigillo plumbeo spetta a Marco di Nicolò, vescovo castellano dal 1184 al 1225, e fu pubblicato da da Flaminio Corner (*Eccl. Ven.* XIII. 23) com' esistente allora, cioè nel 1749, nel museo dell' abate Brunacci. Da una banda ha la immagine del vescovo mitrato, in piedi, di fronte, che benedice con la destra, e tiene il pastorale colla sinistra; e dall'altra la epigrafe :

MARC'

NICOLA

DEI. GRA.

CASTELL'

EPS :

Questi due monumenti, se da un canto confermano quanto asserì il doge Dandolo in proposito del sigillo di Vitale II. Michiel, fanno dall' altro sempre più ritenere insussistente la opinione dei vecchi cronisti che attribuirono l' uso dei dogi di adoperare le bolle di piombo ad uno speciale privilegio accordato dal pontefice Alessandro III a Sebastiano Ziani, nel 1177.

(39) « Anno 1488. Fo deliberà de mandar in Cipro Zorzi Cor-
« ner q.m Marco K. a persuader la Rezina so sorela che lassasse

« l' isola a la Signoria; la qual ghe daria in cambio stado in Italia, « che saria Asolo con tutto 'l territorio e provision de 10,000 « ducati all' anno in so vita. Corner subito se partì, e andete a « Cipro, e operete con la Rezina, ch'el la condùsse de qua con « tutto 'l so haver; e lassete l' isola libera ai ministri della Signoria. » Così sta a p. 611 degli *Annali Veneti* dal 1457 al 1500 di Domenico Malipiero, compendiati da Francesco Longo, editi per cura del mio illustre amico conte Agostino Sagredo nell' *Archivio Storico Italiano* del Vieusseux, Firenze 1843-44 in 8vo.

(40) Il 12 agosto 1204 Bonifacio marchese del Monferrato vendette l'isola di Candia ai veneziani i quali la tennero fino al 1669, epoca della cessione di quell'importante possedimento ai turchi, che da venticinque anni lo contendevano ai nostri, e da tre ne assediavano formidabilmente la capitale.

(41) Nella copia autentica della serie degli antichi diplomi intitolati *Pacta*, esistente nel R. Archivio centrale di Venezia, trovasi il privilegio di Baldovino, re di Gerusalemme, al doge Domenico Michiel e successori, dato in Acri il 2 di maggio 1125, il quale conferma la convenzione ivi pure conchiusa fra Varimondo, patriarca di Gerusalemme, ed i veneziani, nel 1123 durante la cattività di re Baldovino (t. I. p. 33). Nè l' uno nè l'altro di questi documenti concede al doge in Gerusalemme gli onori stessi del re. Quelli che ciò asseriscono devono aver male interpretate le parole della convenzione 1123 : *verum in platea Hierusalem tantum ad proprium habeant* (Venetici) *quantum rex habere solitus est*, e della conferma 1125 : *in ruga vero Hierusalem Veneti tantum ad proprium habeant quantum ipse rex solitus est.* Ma qui si parla di proprietà e non di onori regali. Così pure nell' intero contesto dei due atti si pattuisce che i nostri, *nella parte a loro assegnata*, godano la stessa giurisdizione, le stesse esenzioni, i privilegi, i diritti, le potestà che il re ha nella sua; nè è parola di onori da farsi al doge, peculiari alla persona del re. Traggo queste notizie dalla riputatissima opera del cav. Cicogna delle *Inscrizioni Veneziane* (IV. 517, 518), e colgo lietamente questa occasione per rendere quanto so e posso grazie a questo mio dottissimo amico pel molto interesse con cui si presta a giovare d'ottimi consigli i miei studi.

(42) « L'anno 1439 segna una traccia indelebile e cospicua nei « fasti veneziani. In occasione della guerra contro Filippo Visconti, « si sono portate da Venezia al lago di Garda cinque galee ed altri « venticinque bastimenti, convogliandoli su per valli e montagne « dall' Adige al porto di Torbole sui confini del Trentino. Questo « maraviglioso trasporto, che venne paragonato, con enfatica es- « spressione, al passaggio delle Alpi fatto da Annibale, dinota la « sorprendente risoluzione della repubblica nell' addottare ripieghi, « disprezzando i maggiori ostacoli, mentre assicura encomio co- « stante a certo Sorbolo di Candia ed a Nicolò Carcavilla, per le « semplici manovre impiegate ad effettuarlo, e per averne il primo « assicurata la possibilità dell' esecuzione. »

Fin qui il ch. Casoni nella sua interessante *Storia dell' Arsenale* inserita nell' opera, *Venezia e le sue lagune*, vol. I. pag. 116.

(43) Pietro IV. Candiano ripudiò la propria moglie Giovanna o Giovanniccia, probabilmente veneziana, obbligandola a monacare nel convento di S. Zaccaria. Disposò poscia Valdrada, sorella di Ugo marchese di Toscana, che gli recò in dote molte terre nel Friuli e in quel di Treviso e di Ferrara, ove il Candiano, per sostenere i diritti della moglie, portò la guerra con mal contentamento dei veneziani, tratti a combattere per gl' interessi privati del doge; il quale, oltrecciò s' era, a titolo di onore, circondato di una guardia composta di vassalli di Valdrada sua. Tramata contro di lui una congiura, fu assalito nel palazzo ducale, e nol potendosi vincere per la resistenza di que' mercenari, dato fuoco alle case vicine, s' appigliò al palazzo, ove entrarono tra le fiamme i congiurati, e fecero a pezzi il doge; e il costui figliuoletto, pur di nome Pietro, nelle braccia della nutrice sgozzarono. Il cadavere del doge, fatto segno agli insulti della moltitudine, fu trascinato nel pubblico macello, donde un pio sacerdote lo trasportò a S. Ilario. Valdrada sola sfuggì alle ire del popolo e ricoverò appo la imperatrice Adelaide ch' era allora in Italia, mercè la quale a' 25 di ottobre del 976 fu steso un atto di componimento tra la vedova del Candiano e i procuratori del doge Pietro Orseolo I. — Vedi la *Cronaca Sagornina*, e l'albero dei Candiani illustrato dal conte Pompeo Litta.

(44) Nelle erudite *Memorie Storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzioni di S. Marco*, stese da S. E. il conte Leonardo Manin (Venezia, 1835 in 4.º) leggiamo alle pag. 12 e 13 su quali incontrastabili argomenti l'autore appoggi quanto asserì nella sua cronaca il Dandolo sullo scarso numero di persone alle quali solevasi notificare il sito della chiesa di S. Marco ove il corpo del santo Vangelista celavasi; e questi erano il doge, i procuratori, il primicerio.

(45) Prescindendo dalla ingenua osservazione sull'apparente altezza del mare, gioverà dir qualcosa sul pinnacolo del campanile di S. Marco, qual era all'epoca in cui frate Felice lo vide. Esso diversificava dall'attuale il quale, insieme alla cella e all'attico che le soprasta, murò maestro Bartolomeo Bon dal 1512 al 1514, decorata poscia nel 1517 la sommità di un angelo di legno girevole rivestito di lamine di metallo dorato. Era tutt'altro eziandio da quel provvisorio coperto di tegole e non acuminato, che appare nelle antiche prove della Venezia del MD.; ed era veramente quale cel diede raffigurato nel suo prospetto di Venezia il Breydenbach nel 1486. Sopra la cella delle campane, che presentava da ogni lato una quadrifora ad archi involtati sopra colonne binate, sorgeva una balaustrata non molto dissimile dall'attuale, la quale occultava la base d'una seconda e più angusta cella, parimente a facce quadrifore e a colonne binate, e sovresso a questa sorgeva il pinnacolo di rame dorato. Tale stette fino agli 11 d'agosto 1489, giorno in cui, siccome abbiamo da un passo di Marino Sanuto, riportato dal Cicogna nel IV. delle *Iscrizioni Veneziane*, una saetta bruciò *la pigna del campanil di S. Marco ch'era di tredici passi tutta di bono rame indorata d'oro fino, et le sei campane tutte chazero algune rocte, alcune mezze bruxate* (pag. 699). Altri luoghi dei *Diarii* del Sanuto, ivi parimente allegati, ci apprendono come, andato a vuoto un progetto per rifabbricare la cima di quel campanile nel 1498, se ne imprese poi il lavoro nel 1512, e nel 1514 si era di già fornito. Abbiamo quindi i più validi fondamenti per ritenere che il tozzo coperto che vediamo nella *Venezia* del MD. non si fosse che temporariamente sostituito dopo l'incendio del 1489, fino a che si eresse la cella attuale e l'attuale pinnacolo.

(46) Le due grandi colonne di granito della piazzetta furono trasportate a Venezia da un' isola dell' Arcipelago, ducando Vitale II. Michiel, cioè tra il 1156 e il 1172. Entro questo spazio di tempo cade l'epoca del loro rialzamento, cioè l'anno 1171, nel quale diconsi rizzate dal barattiero Nicolò, secondo alcuni lombardo, tedesco secondo altri. Chi pensa alla difficoltà superata del loro trasporto per mare, riderà certamente della tradizione che le fa giaciute più anni in terra, senza che uomo trovasse il modo di rimetterle in piedi. Nel 1797, anno per delirii d'ogni maniera famoso, fuvvi certo capo ameno che gittò tempo e denari a pescare quella, ch'è fama, giaccia sott' acqua.

(47) La turpe franchigia dei giuochi d'azzardo fra le due colonne della piazzetta cessò sotto il doge Andrea Gritti, nel 1529, nel quale anno furono eziandio disfatte le botteghe di legno le quali eransi costruite intorno alle colonne stesse.

(48) Delle varie opinioni espresse sulla origine dei quattro cavalli di bronzo che ornano la fronte della chiesa di S. Marco, questa è certamente la più strana; e contraddice alla storia, che li fa tolti dai veneziani all'ippodromo della conquistata Costantinopoli, e qui recati nel 1205. Non meriterebbe poi di venir confutata la opinione che questi cavalli, i quali meglio tengono dello stile romano che non del greco, vorrebbe fattura di quel barbaro secolo XII.

(49) Il luogo del Sabellico riportato dal n. a. trovasi ivi sul chiudere del VII. libro della I.ª decade; e quale cel dà il codice di frate Felice, basterebbe esso solo a testificare la molta scorrezione di quel manoscritto. Per meglio voltarlo in italiano, mi attenni alla splendida edizione originale delle storie del Sabellico, stampate a Venezia, per Andrea Torresano, nel 1487 in fol. Il volgarizzamento di Matteo Vesconte o Visconte da S. Canciano, la cui prima edizione, fatta a Venezia in foglio, senza data, vuolsi del 1506 circa, è zeppo di errori; e ciò non ostante servì di base alle versioni posteriori che hannosi di quell'opera.

(50) Domenico Contarini doge aveva eretto nel 1044 un monastero ed una chiesa a S. Nicolò vescovo di Mira, in prossimità

al porto di Lido, nel sito ove sorge l'attuale, murata nel secento. Le spoglie di quel santo recò nel 1097 l' armata veneziana che andò in soccorso dei crociati nelle acque di Siria.

(51) Questo breve cenno del frate d' Ulma riguarda il convento e la chiesa dei Frari, le cui fondamenta gittaronsi nel 1250, e la cui costruzione continuò fino verso al termine del secolo XIV. La vastità di quel tempio gli meritò il nome di *magna domus*. Lo tolse ai minori il decreto di soppressione del governo francese nel 1810.

(52) Al convento ed alla chiesa dei minori intitolata a S. Francesco venne il soprannome della *Vigna* da una vigna legata nel 1253 da Marco figliuolo al doge Pietro Ziani, al convento dei Frari. Nel secolo XIII Marino da Pisa murò la chiesa di S. Francesco, atterrata nel XVI, per dar luogo all' attuale, opera di Jacopo Sansovino eseguita nel 1534, per la quale Andrea Palladio architettò la facciata nel 1568.

(53) I minori osservanti accolsero nel loro monastero di S. Giobbe, l' anno 1443, frate Bernardino da Siena, venuto a predicare a Venezia. Un anno dopo la canonizzazione di quest' uomo pio (1451), Cristoforo Moro, che gli era stato amico, volle murare in suo onore una magnifica cappella. È fama, Bernardino aver predetto al Moro sarebbe doge; e il Moro, salito alla suprema dignità della repubblica, fece noverare quel santo tra i protettori di Venezia. La chiesa di S. Giobbe, compiuta nel 1493, è un vero giojello dell' architettura lombardesca; la cappella maggiore, nel centro del cui pavimento giace l' ornatissimo sigillo sepolcrale del doge Moro, morto il 9 novembre 1471, va decorata di così stupende opere di scarpello, che ben pochi monumenti della bell'epoca del rinascimento possono sostenerne il confronto.

(54) S. Domenico nacque a Calahorra nella vecchia Castilia l' anno 1170, e morì a Bologna nel 1221. La sua regola fu approvata da papa Onorio III il 26 dicembre 1216.

(55) Il mausoleo di Pietro Mocenigo doge (m. 23 febb. 1476), opera delle più belle di Pietro Lombardo e de' costui figliuoli

Tullio ed Antonio, non fu compiuto che nel 1498; ond'è a ritenere che il nostro pellegrino non ne abbia che veduta la parte inferiore; la quale per verità raffigura in bassorilievi di egregio lavoro due fatiche d'Ercole, poste con de' trofei a decorarne la base. Non è già nuova questa introduzione di simboli del panteismo nei monumenti cristiani, nell'epoca del risorgimento; ed in essa abbiamo una nuova prova che que' valentissimi artisti, precursori del pagano cinquecento, sprigionatisi dalle jeratiche tradizioni dell'evo mezzano, intendevano a tutt'uomo allo studio delle romane e delle greche antichità, senza imitarle servilmente, siccome fecero gli scultori che venner dappoi. La mescolanza delle idee panteistiche colle cristiane è in modo singolare evidente nel grande candelabro del Santo a Padova, stupendamente modellato e fuso da Andrea Briosco, dal 1507 al 1517.

(56) Marino Zorzi doge edificò nel 1312 il convento dei predicatori e la chiesa di S. Domenico, rifabbricata poi tra il 1590 e il 1609. Questa e quello furono atterrati nel 1807, perchè giacevano nell'area destinata ai pubblici giardini. Della sepoltura dello Zorzi dice Francesco Sansovino: « fu per ordine suo posto « in S. Giovanni et Paolo, in luogo assai recondito, et saputo o « veduto da pochi ». La iscrizione mortuaria di questo doge esistente in chiesa a SS. Giovanni e Paolo, non fu collocata prima del 1763. Gli è però non improbabile, dato che l'attuale epigrafe sepolcrale dello Zorzi non sia che rinnovata sopra una più antica, che nella chiesa di S. Domenico ne avessero tumulato il corpo, e a SS. Giovanni e Paolo collocata una memoria onoraria. Sappiamo eziandio che i dogi Lorenzo e Girolamo Priuli, che morirono l'uno nel 1559 e l'altro nel 1567 furono sepolti nella stessa chiesa di S. Domenico senza alcuna epigrafe, e che il loro monumento, magnifica mole architettata da Cesare Franco, fu posto invece nella chiesa di S. Salvatore.

(57) Le controversie fra i canonici regolari di S. Antonio di Castello e i frati predicatori di S. Domenico, incominciarono fino dal 1358. È a vedersi una scrittura relativa ad esse nel Corner, *Eccl. Ven.* IV. 297 e seg.

(58) Dopo la presa di Costantinopoli operata da Maometto II nel 1453, è noto come sia accorso a Venezia il fiore dei greci fuggenti dalla patria desolata. Il consiglio dei X decretò, addì 28 marzo 1470, niun religioso greco poter ufficiare in nessun altro luogo, eccettochè nella chiesa di S. Biagio, ove i greci ebbero propria cappella; fino a che nel 1527 fu ultimata la fabbrica di una chiesicciuola di rito orientale, nel sito ove, pochi anni dopo, sorse quel bellissimo tempio intitolato a S. Giorgio, per Sante Lombardo e Giannantonio Chiona architetti. Se il nostro buon pellegrino avesse posto mente ai vantaggi che dai greci ebbe nelle lettere e nei commerci Venezia, avrebbe forse risparmiate le invelenite parole, le quali in lor odio dettò.

(59) Non sarà discaro ai lettori ch' io tocchi in quest' annotazione, sotto brevità, del traffico degli schiavi esercitato dai veneziani. Fino dai tempi di Orso Ipato, terzo doge, che governò dal 726 al 737, s' era emanato nelle isole venete un decreto vietante quel traffico. Ciò non ostante l' autore della vita di papa Zaccaria volgarmente attribuita ad Atanasio, nota che intorno al 750, molti mercanti veneti s' erano condotti a Roma per comperarvi schiavi, *quos in Africa ad paganam gentem nitebantur deducere.* E Andrea Dandolo notò all' anno 878, come i nostri ne comperassero dai pirati, per cavarne guadagno. Nel 960 il Sinodo raccolto in S. Marco, richiamando in vigore il decreto del doge Orso, statuì *ut nullus mancipia ad venumdandum emere debeat* (Gallicciolli, *Mem. Ven. ant.* II. 863). Continuò non ostante a Venezia l' esercizio del gius servile. Abbiamo nel libro *Fractus*, a pag. 43, una legge del 31 ottobre 1270 che lo regola. Nel testamento di Marco Polo, eretto addì 9 gennajo 1323 leggiamo: *Item absolvo Petrum famulum meum de genere Tartarorum ab omni vinculo servitutis* (M. Polo, *Viaggi*, ed. Lazari, p. 436). Riportasi nelle *Memorie di Storia Letteraria* (Ven. 1754, T. IV, p. II. c. 21) un istromento di vendita di uno schiavo, rogato addì 22 febbrajo 1365, forse in Corone, nel volgar veneziano, e riprodotte dal Gamba nella *serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Ven. 1832, p. 35. E nel 1379, ardendo la guerra coi genovesi, sappiamo, da cronisti veduti dal Gallicciolli, che fu esatta sugli schiavi una tassa. Una legge del M. C. 27 gennaio 1417, pur citata da quell' uomo eruditissimo vieta il com-

mercio degli schiavi in Ragusi e suo distretto, ma non però il comperarli per proprio uso; e un confesso di vendita stipulato alla Canea, il 15 di settembre 1428, di una schiava, per 55 ducati d'oro, possiede tra' suoi manoscritti il cav. Cicogna. Leggi veneziane che regolano il gius servile, troviamo fino al 1503, benchè sia noto che uomini sottoposti a vincoli di servitù, acquistati dai nostri in Levante od in Barberia, vi avesse a Venezia fino al declinare del secolo XVI. Che però l'illecito traffico siasi esercitato a Venezia, almeno dopo il principio del secolo XIV, mentre durò dugento anni ancora nei possedimenti, non abbiamo argomenti per affermarlo. La condizione di quest' infelici nella metropoli era meglio di famigli che di veri schiavi, e le molte leggi che abbiamo in questo proposito, dal 1270 al 1503, non tendevano che a migliorarne la sorte.

(60) Questo naviglio splendido per intagli, per dorature in tutta sua parte non immersa nell'acqua, era montato dal doge, e dalla Signoria nelle più solenni occasioni delle pubbliche comparse, massime nel giorno dell'Ascensione, nel quale aveva luogo le sponsalizie del mare. Ne troviamo memorie tradizionali fino da' tempi del doge Pietro II. Orseolo, che in sul cadere del secolo X fornì il conquisto dell'Istria e della Dalmazia, ed altre perfino che lo fanno rimontare alla ducea di Pietro Tradonico fra l'836 e l'864. Verso il 1500, per quanto ci è dato avvertire, guardando il prospetto di Venezia attribuito al Durero, conducevasi non a remi, ma sì a rimurchio; al qual uso venne sostituito quello dei remi nel corso del secolo XVI. Fu rinnovato nel 1605 e nel 1728; e quest'ultimo venne barbaramente spogliato dai democratici del 1797 de' suoi ricchi ornamenti condannati al fuoco, e demolito nel 1824. Del Bucintoro costruito nel 1605 conservasi nel Museo Correr la bandiera, per legato del benemerito Domenico Zoppetti; dell' ultimo. il R. Arsenale possede l'albero, e varie parti ornamentali dorate il Museo Correr, quali provenienti dal legato Zoppetti, quali per dono di sir Eduard Cheney. L'eruditissimo ingegnere Giovanni Casoni, toccando dell' etimologia della voce *Bucintoro*, ammette più delle altre probabile l'opinione del Gallicciolli e di Cristoforo Canal che la deriva dalla nave *Centaurus* menzionata da Virgilio.

(61). La tavola incisa in legno, ed inserita nella *Peregrinazione* del Breydenbach, che rappresenta Venezia, consta di quattro fogli, i quali, riuniti, danno una larghezza di metri 1,65 sopra un' altezza di metri 0,254. Questa grande veduta che raffigura il prospetto di Venezia dalla punta di S. Marta all'isola di Castello deve la propria celebrità, più che ad altro, all'aver preceduto tutti i panorami che furono incisi della nostra città. La tavola del Breydenbach è quanto basta ben disegnata ed egregiamente intagliata, ma esattezza ne ha poca assai. Se tolgasi la parte centrale, che abbraccia le fabbriche di S. Marco, e alcuni dei precipui edifici, come le chiese dei Frari, de' SS. Giovanni e Paolo ecc., il restante è trascuratissimo; e forse, intendendo di dare la veduta dell' intera città, non ne dà nemmeno una quinta parte. Le isole sono a capriccio situate e delineate, e dal margine della laguna s' innalzano scoscese e boscose montagne, sul cui vertice torreggian castella. Quanto diversa da questa è quella magnifica tavola del 1500, attribuita ad Alberto Durero, i cui tipi in legno conservansi nel Museo Correr! Ivi è rappresentata Venezia con sorprendente minutezza di particolari, avendosi dal paziente disegnatore tenuto conto, non solo dei canali più interni, e delle più umili case, ma perfino del numero delle finestre. Niuna città fuor che la nostra, può vantare un' antica immagine più esattamente condotta. Questa colossale prospettiva disegnata, a quanto pare, nel 1497 e finita d' incidere nel 1500 in Germania, per cura di Antonio Colb, misura in larghezza metri 2,85 sopra metri 1,36 in altezza.